



## IL SANTUARIO

di

SAN GIUSEPPE VESUVIANO

di

Angelo Catalano





## **SOMMARIO**

Una città dal nome predestinato  
Le origini dal '500 al'700  
Il fervore dei progetti nell'800  
Il "sogno" di un santuario  
La "Voce di san Giuseppe"  
"Ite ad Ioseph"  
L'eruzione del Vesuvio  
"L'apostolo di san Giuseppe"  
L'accoglienza agli orfani  
Il legame con Bartolo Longo  
I vicini e i lontani  
La facciata monumentale  
I Giuseppini del Murialdo  
I racconti del pellegrino  
La casa per gli anziani  
La guerra e p. Gino Ceschelli  
L'altare di san Giuseppe  
L'ultimo viaggio  
La decorazione dell'interno  
Le linee di sviluppo



ANGELO CATAPANO

## IL SANTUARIO DI SAN GIUSEPPE VESUVIANO

### 1. UNA CITTA' DAL NOME PREDESTINATO

Nella zona più densamente popolata d'Italia, in provincia di Napoli, si trova questa cittadina di quasi trentamila abitanti, che ha preso il nome dal suo Patrono san Giuseppe e l'aggettivo qualificativo dall'ubicazione ai piedi del Vesuvio: perciò si chiama San Giuseppe Vesuviano. La sua stessa denominazione, assunta ufficialmente poco più di un secolo fa nel 1893/94, sembra racchiudere l'anima tipica dei suoi abitanti: la "giuseppinità" e la "vesuvianità".

A cominciare dalla sua origine fino ad arrivare allo sviluppo attuale, la sua storia è legata innanzitutto a quella chiesa dedicata a san Giuseppe, sorta nel Seicento quando il paese è nato, ingrandita nel Settecento quando il centro è cresciuto, rifondata come santuario alla fine dell'Ottocento quando si è reso Comune autonomo. E' interessante quanto viene affermato con tono profetico cent'anni fa, nei primi anni del Novecento: *"Erano pochi contadini quelli che si raccolsero intorno alla prima chiesa, ora sono dodicimila; intorno a questa che sorge saranno ventimila. Erano poveri, oggi sono ricchi, ma appresso saranno ricchissimi. San Giuseppe benedirà i vostri commerci, farà prospere le vostre industrie, frequenti i vostri mercati, allontanerà le pestilenze e le malattie. San Giuseppe, che di una piccola contrada fece un paese nobilissimo, san Giuseppe di un paese ne farà una città"*<sup>1</sup>. La chiesa, attorno a cui si è formato l'abitato e davanti alla quale è situata la piazza centrale, rimane indubbiamente "il cuore" della città, testimone degli avvenimenti piccoli e grandi, lieti e tristi che vi si sono succeduti (tale è l'impronta "giuseppina").

Il fatto poi di essere situata alle falde del Vesuvio e del Monte Somma, non è indifferente; l'essere esposti sistematicamente alla distruzione e alla ripresa dopo ogni eruzione ha portato la popolazione a caratterizzarsi per coraggio e tenacia, a non aver paura e a non perdersi d'animo, nonostante le avversità. E' significativa in proposito la scritta posta sullo stemma comunale: "ex flammis orior" (risorgo dalle fiamme). La volontà di risorgere e riprendersi sempre, insieme alla disponibilità a correre ogni rischio, è alla base del progressivo sviluppo che ha portato i

<sup>1</sup>ANTONIO SODANO, *Aggeo*, in *La Voce di S. Giuseppe*, anno VII n. 1, gennaio-febbraio 1908, p. 6.

sangiuseppesi ad affermarsi in diversi campi con creatività e vivacità (tale è il tipo "vulcanico")<sup>2</sup>. Si può dire quindi che si tratta di una città dal nome predestinato.

Oggi San Giuseppe Vesuviano è un centro rinomato per la non comune intraprendenza dei suoi abitanti, per la sua considerevole attività nel commercio all'ingrosso, in particolare nel settore dei tessuti, dell'abbigliamento, delle industrie alimentari. Con strutture moderne all'avanguardia accanto alle vecchie case, o con ristrutturazioni interne che meravigliano, si sono impiantate mille imprese, che riescono a reggere la concorrenza con produzione, rifinitura e compravendita in molte regioni italiane e all'estero. Benché la crisi economica negli ultimi anni si sia fatta sentire e il polo commerciale si sia piuttosto spostato al CIS di Nola, è ritenuto tuttora uno dei comuni con maggiore reddito pro capite, con un fiorente mercato ai primi posti in Campania e con un più elevato benessere collettivo. Tra l'altro, non senza problemi, si è passati pure dall'emigrazione di una volta ad una consistente immigrazione dall'estero (soprattutto polacchi e cinesi). Il visitatore rimane però anche sorpreso per la caoticità del traffico in vie anguste e mal tenute, per la palese trascuratezza nei riguardi del bene comune, per il disordine dello sviluppo edilizio, per l'indisciplinato andazzo generale, per la facile esposizione ai rischi della delinquenza e della criminalità più o meno organizzata (si direbbe il tipo "focoso" che emerge).



Oggi il santuario è considerato tra i più belli che sono stati eretti in onore dello Sposo di Maria; la sua elegante facciata è diventata l'emblema stesso della città, la sua cartolina e il suo biglietto da visita. Nel contesto vesuviano, con la sua cupola slanciata, spicca visibilmente nel panorama non solo come monumento caratteristico di un centro abitato, ma anche come "una speranza tra le lave" e una sorta di "parafulmine" a difesa dell'ambiente<sup>3</sup>. Se d'altra parte forse prevale l'interesse più per il lavoro che per la devozione, non potrebbe essere anche questa una conseguenza del fatto di avere come Patrono il modello dei lavoratori? Non per niente qui ha preso

---

<sup>2</sup>Cf. GAETANO TARANTINI, *Il tempio novo*, La voce..., maggio-giugno 1904, in termini poetici: "Dal ciel sorriso, a piè dell'igneo monte / s'apre ridente il bel paese aprico. / Qui trassi un giorno con dimessa fronte / per ritemperar dell'anima un culto antico; / ché, ancor fanciullo, la materna e pia / voce m'apprese che colà s'adora / da lunga età lo Sposo di Maria, / che tutto il mondo venera ed onora".

<sup>3</sup>"Considerata la turbolenza di certi fenomeni come la camorra e la delinquenza giovanile, si direbbe che il santuario continui a funzionare da parafulmine per la popolazione di S. Giuseppe Vesuviano. Qui la situazione è alquanto tranquilla, rispetto a quella esplosiva dei comuni limitrofi. Anche la cosiddetta 'devianza minorile' è meno diffusa che altrove. Evidentemente il lavoro assiduo, che a partire dal santuario viene svolto nelle famiglie e nei gruppi, lascia una buona impronta anche nella gioventù" (ENRICO JEMMA, in *Presenza cristiana*, marzo 1997, pp. 21-23).

piede negli ultimi decenni la data del primo maggio come festa patronale; si festeggia nel medesimo tempo san Giuseppe artigiano e il mondo del lavoro: le due risorse più preziose per la popolazione. Il 19 marzo rimane comunque come principale solennità liturgica e ricorrenza in cui gustare le tradizionali "zeppole" (tipiche frittelle decorate con crema e ciliegia).

Ad ogni modo nell'arco del tempo si vede bene come camminano insieme il sacro e il profano, la storia civile e quella religiosa, in un intreccio complesso determinato da una serie di fattori che spesso, e tanto più se appartengono al passato, sfuggono all'odierna comprensione.

## 2. LE ORIGINI DAL '500 AL '700

La nostra storia non comincia da molto lontano. Nel 1500, nella zona che si estende alle pendici orientali del Vesuvio, nel punto in cui il pendio della montagna si trasforma in pianura, non c'era che una campagna, disseminata da poche casupole con uno scarso numero di abitanti (probabilmente qualche centinaio), per lo più punti di appoggio dapprima stagionali e in seguito permanenti per raccolta di masserizie e per coloni dipendenti dall'abitato di Ottaviano, posto sulla vicina altura alle falde del monte Somma, il cui nome si ricollega nientemeno che all'imperatore Ottaviano Augusto morto infatti nei dintorni nel 14 dopo Cristo. Questa terra, a circa venti chilometri da Napoli allora capitale del regno e ad una dozzina dal mare del golfo partenopeo, dal 1567 era passata sotto il dominio feudale dei Medici di Firenze, essendo stata comprata da Bernadetto, primo signore di quella casa e fratello del papa Leone XI. In quel periodo, segno di sviluppo religioso e sociale, non lontano dall'antica rocca del castello era stata edificata sul costone della montagna la bella chiesa matrice di san Michele Arcangelo. Era anche il tempo in cui gradualmente la gente cominciava a trasferirsi a valle, non sentendo più la necessità come prima di arroccarsi sui monti e di difendersi con le mura di cinta, vedendo anzi come prospettiva di sviluppo l'aprirsi di nuove strade, di migliori comunicazioni e di un più ampio scambio di mercato. Il collegamento tra i centri di Ottaviano e Sarno, tra l'antica città di Nola e il mare, veniva ad incrociarsi nella nostra zona, per cui la contrada nasce alla fine del Cinquecento come tipico borgo di crocicchio, favorito dalla posizione geografica.

Data storica basilare è quella del 4 settembre 1622, quando un certo Scipione Boccia dona all'università di Ottaviano (ossia al municipio) settanta palmi di terreno, che vengono poi aumentati cinque anni dopo, per la costruzione di una chiesetta da dedicare "al glorioso patriarca san Giuseppe" nella località detta "ai Boccia" (chiamata così per la concentrazione di almeno una ventina di famiglie con quel cognome abitanti nel rione)<sup>4</sup>. E' il primo passo che segna la data di nascita sia della devozione al santo che dell'esistenza della contrada. E' da notare che appena l'anno precedente la festa di san Giuseppe era stata dichiarata "di precetto" per tutta la Chiesa. Nel 1624, per la festa del Patrono, la chiesa viene consacrata e il parroco di Ottaviano vi celebra per la prima volta la Messa, tra la gioia degli abitanti del rione che, fino ad allora dispersi, nel luogo sacro trovano il loro punto di coesione. Viene nominato come primo curatore d'anime il sacerdote don Giovanni Antonio De Gasparro. Doveva essere già abbastanza affermata la devozione e consistente il numero delle persone del luogo se nel 1629 l'università va incontro alle istanze del popolo deliberando san Giuseppe suo "perpetuo protettore" e assegnando alla chiesa una dote di duecento ducati d'argento<sup>5</sup>.

A dicembre del 1631 una funesta eruzione del Vesuvio, tra le più gravi che si ricordano dopo quella famosa del 79 dopo Cristo che seppellì Pompei, Ercolano e Stabia, viene ad interrompere il promettente avvio. Gli abitanti di Ottaviano, pensando che fosse venuta la fine del mondo, abbandonavano tutto, si spargevano per le chiese, cercando di confessarsi e morire in grazia di Dio. Per gli scoppi del vulcano, l'enorme nube nera fuoriuscita dal cratere e i materiali incandescenti lanciati nell'aria, si presentava davanti ai loro occhi uno spettacolo infernale. Soprattutto per il peso delle ceneri e dei lapilli, molti si ritrovano alla fine senza un tetto e con la

---

<sup>4</sup>Cf. SILVIO COLA, *S. Giuseppe Vesuviano nella storia*, Stem, Napoli, 1958, p. 64.

<sup>5</sup>Cf. *Statuto della parrocchia di S. Giuseppe Vesuviano*, Portici, 1895.

perdita dei loro beni. Si riprende con lena, si ricostruisce con fatica, "si risorge dalle fiamme"... Non manca chi decide di trasferirsi del tutto dall'abitato, dove non gli è rimasto più niente, alla campagna attorno alla chiesa di san Giuseppe, dove si è un po' meno sotto il vulcano e sembra di essere un po' più riparati; in effetti per la posizione intermedia del monte Somma rispetto al Vesuvio, è difficile che vi giunga la lava. Comunque sia, dopo l'eruzione si nota un incremento demografico proprio nella località che veniva ancora chiamata "ai Boccia". Si ricorda poi che nel 1640, a causa dello sbarco di un'armata francese nemica, vi si rifugia anche un gruppo di Torre Annunziata. Nel 1656 una terribile peste, diffonde distruzione in un vasto territorio del regno, compresa l'area vesuviana. Intanto la chiesa di san Giuseppe cresce, "ben ornata", come viene annotato nella prima visita canonica, e comincia a darsi una propria organizzazione. Il santo patrono viene festeggiato tre volte all'anno (a marzo, maggio ed agosto) con la presenza del vescovo della diocesi di Nola e del sindaco di Ottaviano<sup>6</sup>.

Nel 1675 la zona assume spontaneamente il nome di "San Giuseppe", in seguito ad un fatto che viene tramandato, circostanza provvidenziale e segno evidente della devozione di quei primi sangiuseppesi verso il nostro santo. Mentre alcuni abitanti di Striano (località limitrofa a pochi chilometri) stanno per tornare da Napoli, trasportando una statua di san Giuseppe, a causa di un violento temporale sono costretti a rifugiarsi nella nostra chiesetta che si trova sulla via che porta al loro paese.



La notizia si sparge in un baleno e molti, anziani, giovani e bambini, si recano sul posto e restano ammirati per la bella immagine del patrono. Ogni volta che gli strianesi tentano di ripartire, la pioggia non glielo permette; allora gli abitanti di san Giuseppe capiscono che quella statua il suo posto l'ha già trovata in mezzo a loro, pregano quindi di lasciarla nella chiesa che è già dedicata a quel "glorioso patriarca" e ne pagano le spese<sup>7</sup>. L'immagine, sistemata in una nicchia sull'altare, raffigura il santo che in atteggiamento paterno abbraccia il Bambinello, che ritto su di uno sgabello gli si rivolge affettuosamente<sup>8</sup>. Questo è quanto narra la tradizione, riportandosi ad un evento considerato prodigioso; certo è che da questa data, nel nome di san Giuseppe, la gente del luogo inizia ad avere coscienza di una propria identità di comunità civile ed ecclesiale. Non è vero che

<sup>6</sup>Cf. SILVIO COLA, op.cit., pp.66-67,154-156.

<sup>7</sup>Cf. *Rogito del notaio Antonio Stoppino*, 17 agosto 1683.

<sup>8</sup>Cf. immagine del cd rom di MARIO VIRZO, *Alla scoperta di S. Giuseppe Vesuviano*, 2000.

non sono nessuno e non si sa nemmeno come si chiamano; d'ora in poi sono "gli abitanti di san Giuseppe" e come tali vengono identificati.

La distanza notevole dalla parrocchia di san Michele Arcangelo ad Ottaviano si fa sentire, tanto più che le strade sono disagiati e i sacerdoti del centro abitato non sono disposti a scendere al rione di san Giuseppe per esercitare il loro ministero. I fedeli perciò fanno istanza al vescovo di Nola, esponendo più volte la necessità di cura spirituale nella propria contrada, che pur essendo piccola non può essere trascurata. Così il 19 agosto 1683 vengono accontentati e la chiesa di san Giuseppe diventa parrocchia. Viene nominato come primo parroco don Giuseppe Duraccio e come coadiutore don Giovanni Ammirati, con l'obbligo di amministrare i sacramenti e di risiedere in locali vicino alla chiesa<sup>9</sup>. Vengono a far parte della neocostituita parrocchia 1854 persone, ovvero 289 famiglie, dislocate in sette rioni (S. Giuseppe, S. Leonardo, Zabatta, Campitello, Ambruosi, Miranda, Prisco)<sup>10</sup>.

Nel corso del Settecento quel migliaio di abitanti si moltiplica per sei volte e "San Giuseppe di Ottaiano" (come veniva usualmente chiamato) diventa una frazione considerevole. L'attività lavorativa risulta particolarmente industriosa<sup>11</sup>, favorita dalla fertilità della campagna, notoriamente produttiva in quanto terra vulcanica, dove si impiantano facilmente frutteti, ortaggi, vigneti, nocelleti... Diverse volte l'attività eruttiva del Vesuvio arreca i suoi danni, distruggendo abitazioni e coltivazioni; ciononostante la gente si riprende, rassegnandosi alla fatalità e abituandosi a convivere col pericolo, e ricostruisce ogni cosa con rinnovata vitalità. Nello stesso tempo cresce l'esigenza spirituale della popolazione. Per opera del parroco don Domenico Jovino nel 1712 viene istituita la Congrega dello Spirito Santo, ossia una confraternita il cui locale, detto oratorio, viene edificato sul terreno a fianco alla chiesa parrocchiale. Il suo scopo, secondo lo statuto, prevede: "1. L'esercizio delle pratiche della religione cattolica: 2. Il conforto in vita ed i suffragi dopo morte alle anime dei suoi aggregati. 3. Sovvenirli nei bisogni ed onorarli in morte. 4. Fare altresì qualche opera di beneficenza a vantaggio dei poveri e delle orfane"<sup>12</sup>.



Con la crescita demografica della parrocchia, comprendente anche il rione di S. Gennarello (che pur essendo una naturale continuazione di quello di san Giuseppe viene staccato nel 1775), emerge il bisogno di ampliare la vecchia chiesetta. Grazie all'impegno dei devoti e del parroco don Ludovico Boccia si portano avanti i lavori. Nel 1746 il vescovo mons. Caracciolo del Sole consacra

<sup>9</sup>Cf. Rogito del notaio Giovanni Battista Zoppino, *Statuto della parrocchia...* op.cit. p.7.

<sup>10</sup>Cf. Archivio Curia di Nola, *Cartella S. Giuseppe*, 1683.

<sup>11</sup>Interessante l'elenco che si deduce dall'archivio del municipio di Ottaviano: "tavernari, bottari, pizzicagnoli, venditori di farina, melaiuoli, frascaioli, zicherellari, pannazzari, viaticali, negozianti di animali di vaccine, di legname, di capre, di pecore, fornari, negozianti d'olio, caccio e d'ogni altra derrata, maccaronari, bottari, lo speciale di medicina Giuseppe Cola, speciali manovali, fabbricanti d'acquavite, cavori di pietre, il cavaliere Donato Aiello, industriale del sale, telaiuoli, fabbricanti di cappelli ordinari".

<sup>12</sup>Cf. *Statuto della Congrega dello Spirito Santo*, Portici, 1895, p.9.

il nuovo altare maggiore, realizzato con intarsi marmorei in stile barocco, con ai lati due angioletti che sostengono le lampade (oggi si trova nel sotterraneo della chiesa).

Nel 1784, sulla parete di fondo dietro l'altare, viene sistemata una tela pregevole del pittore nolano Angelo Mozzillo, tuttora esposta nell'abside del santuario. Vi si raffigura un soggetto originale: la gloria di san Giuseppe, con gli angeli ai suoi piedi, che viene incoronato in paradiso dal Padre celeste. Nel medesimo anno il decurionato di Ottaviano dichiara la chiesa di "prima classe", dato che possiede dieci altari, una rendita cospicua, un numero rilevante di sacerdoti ed una popolazione superiore alle seimila anime (per la precisione in quel momento 6219).

In quell'epoca si presenta a due navate, di cui quella di destra più piccola coperta con travi e quella di sinistra più grande, con la volta decorata da affreschi di Nerfotti rappresentanti la storia della Sacra Famiglia. L'altare principale chiaramente è riservato al patrono san Giuseppe; in fondo alla navata di destra l'altare centrale porta un quadro della Madonna della Speranza; le cappelle laterali, da cui spicca significativamente una forte devozione mariana con tipiche espressioni di tradizione popolare, vengono dedicate da un lato alla Madonna della Misericordia, a Gesù crocifisso, a S. Lucia,



all'Immacolata (statua di valore a cui tuttora è dedicata una cappella in santuario) e a S. Antonio, dall'altro alla Madonna del Carmine, alla Madonna della Cintura, ai Sacri Cuori di Gesù e di Maria e a S. Anna (opera del verismo napoletano tuttora conservata all'ingresso del santuario)<sup>13</sup>. Viene innalzata anche la cupola alta 25 metri, mentre il campanile raggiunge i 30 metri d'altezza; la storia ricorda che sulla sua guglia il parroco don Giuseppe Ammirati fa sventolare la bandiera tricolore della Carboneria durante i moti rivoluzionari del 1799<sup>14</sup>.

### 3. IL FERVORE DEI PROGETTI NELL'800

<sup>13</sup>Cf. MICHELE BOCCIA, *Tra affreschi e colonne*, in *La voce di san Giuseppe*, luglio-agosto 1906.

<sup>14</sup>Cf. SILVIO COLA, *S. Giuseppe Vesuviano nella storia...*, p.128.



Nel XIX° secolo si consolida l'identità civica e religiosa dell'abitato di san Giuseppe, caratterizzandosi principalmente per la richiesta di autonomia dal comune di Ottaviano. Si calcola che più di 9.000 abitanti risiedono a S. Giuseppe rispetto ai 5.000 di Ottaviano e pare strano che sia ritenuta ancora "campagna"<sup>15</sup>! La parrocchia d'altronde è ben impiantata se nel 1829 può contare addirittura su 22 sacerdoti residenti<sup>16</sup>. In effetti la zona cresce via via di importanza, non accetta di essere discriminata ed esige più servizi in loco adeguati per la popolazione. L'intersecarsi di nuove strade, che cominciano ad essere lastricate col caratteristico basolato di pietra vesuviana, favorisce gli scambi e la prosperità del luogo, tanto da trasferire di fatto il punto di riferimento sociale e produttivo nella piazza di san Giuseppe davanti alla chiesa. Qui da sempre si radunava la gente per vendere e comprare ogni genere di prodotti, finché nel 1815 viene proclamato ufficialmente "pubblico mercato"; per l'occupazione del suolo viene pagata una rendita all'amministrazione parrocchiale. In seguito si sviluppa anche il mercato di bestiame, cui fanno capo da tutti i dintorni. Si tratta di una centralità naturale per l'equidistanza tra le abitazioni di Ottaviano, Terzigno e S. Gennarello e per la convergenza tra le direzioni che collegano Napoli e Sarno, Nola e Castellammare. Da qui molti sangiuseppesi partono avventurandosi per tante, vicine o lontane località, come venditori ambulanti, con la caratteristica "bardinella" (il sacco della mercanzia). Si diffonde così il mestiere del "pannazzaro", che è all'origine dello sviluppo odierno in campo tessile. Anche l'attività politica è abbastanza vivace. E' interessante durante e dopo la rivoluzione francese l'opera dell'insigne matematico Annibale Giordano, nato a San Giuseppe nel 1769 e morto esule a Troyes nel 1835.



Per la prima volta la frazione di San Giuseppe nel 1809 domanda di costituirsi in comune autonomo, e il risorgimento qui si caratterizza per la ricerca di questa "indipendenza"; dopo la spedizione di Garibaldi (a cui viene intitolata la piazza centrale) e l'annessione al Regno d'Italia, nel 1861 riesce quasi ad ottenere il trasferimento della sede comunale, ma i tentativi si susseguono per decenni senza portare frutto. Intanto la zona acquista maggiore rilevanza grazie alla costruzione di due linee ferroviarie (all'epoca all'avanguardia) che qui collocano la propria stazione: nel 1884 quella statale, che congiunge la provincia di Caserta (Cancello) al mare (Torre Annunziata), nel 1890 la circumvesuviana che collega al capoluogo (Napoli) i centri intorno al Vesuvio. Si afferma nei documenti: "*S. Giuseppe è paese ricco, il suo territorio è situato su di un terreno fertile e ridente; ha le sue strade provinciali e comunali ed anche la ferrovia; il suo commercio è attivissimo, le sue industrie di tessuti, di alcool e cremore pongono a traffico l'ingente somma annua di lire 4.000.000, lo assicura la commissione, lo conferma il sottoprefetto di*

<sup>15</sup> Cf. GIUSEPPE BOCCIA, in Lions Club, *Itinerari vesuviani*, Palma 1998, pp. 161-162.

<sup>16</sup>Cf. CARMINE CIMMINO - LUIGI IROSO, *La città liberale*, Erasmus, 1996, pp. 122-123.

Castellammare con nota 17 agosto 1891<sup>17</sup>. Finalmente il 19 febbraio del 1893, mediante l'intervento del deputato sangiuseppese Emilio Catapano, San Giuseppe diventa Comune autonomo, con una popolazione di circa 11.000 abitanti. Può essere ritenuta questa la data del suo passaggio "da campagna a città"<sup>18</sup>. L'anno seguente assume definitivamente la sua denominazione di "San Giuseppe Vesuviano".

In parallelo con le crescenti esigenze della cittadina, sorge nuovamente la necessità di ampliare la chiesa parrocchiale sei-settecentesca diventata angusta, bisognosa comunque di ristrutturazione per il decadimento delle sue condizioni e per il dislivello del suo pavimento rispetto alla piazza, con l'inconveniente degli allagamenti nei giorni di pioggia. Nel 1876 l'università di Ottaviano approva il progetto deliberando il contributo di mille lire per ogni diecimila lire che vengono spese; dopo dieci anni il nuovo parroco don Prisco Di Prisco rinnova la richiesta, ma in concreto non se ne fa niente.

Nel 1895, "per cura e devozione" del medesimo parroco, ci si procura una nuova statua di san Giuseppe, in sostituzione di quella del Seicento. Non si pensa in quel momento alla provvidenzialità di tale scelta: diventa quella l'immagine venerata del nostro santuario che sarà cara a tanti in Italia e nel mondo. E' opera del valente artista Raffaele Della Campa che, coadiuvato dal suo socio Francesco Gangi, la modella in legno e la dipinge con gusto nel suo studio di scultura, in via Foria 88 a Napoli.

E' un'immagine ad altezza naturale che sembra vera (frutto del verismo dell'arte napoletana di fine Ottocento), quasi una persona con cui puoi parlare e ti sa ascoltare. Particolarmente espressiva, presenta il Patrono che, incamminandosi, viene incontro al suo popolo, tenendo in braccio Gesù. Custode del redentore, lo porta con sé, lo protegge come padre, lo dona come il Figlio prezioso. E' originale l'atteggiamento del Bimbo divino, che si stringe a lui con gesto affettuoso, gli si attacca al collo, lo abbraccia e quasi lo accarezza. Di aspetto maturo, ha gli occhi dimessi, con lo sguardo pietoso verso chi gli si rivolge, umile e regale insieme, con l'aureola dorata ed il bastone fiorito. Il modo stesso in cui è raffigurato pare portare un messaggio significativo<sup>19</sup>.

Lo scultore, interpellato dieci anni dopo l'esecuzione, confida: "*quando diedi l'ultima mano al lavoro, l'ultima carezza, l'ultimo bacio, che l'artista depone sulla fronte della creatura da lui ideata e compiuta, mi accorsi che l'opera era riuscita immensamente superiore al mio ideale e dovetti convenire che una potenza soprannaturale aveva illuminato il mio genio, una mano prodigiosa aveva diretto la mia mano... io non fui che l'esecutore materiale delle sue celesti ispirazioni*"<sup>20</sup>. Una volta che la statua di san Giuseppe prende il suo posto nel novello comune a lui intitolato, si sblocca la situazione di stallo in cui era ferma l'idea dell'ampliamento della chiesa e si inizia l'avventura che porta alla costruzione del santuario.

---

<sup>17</sup>ALESSANDRO MIRANDA, *Quello che eravamo*, in *La voce...*, marzo-aprile 1906, p.24.

<sup>18</sup>Cf. LUIGI IROSO - CARMINE CIMMINO, *Da campagna a città*, Erasmus, 1993.

<sup>19</sup>Cf. ANGELO CATAPANO, *Essere Giuseppe*, in *La voce...*, aprile 1997, pp. 4-6. Cf. pure ANTONIO SODANO, *I bimbi dei nostri benefattori*, *La voce...*, marzo-aprile 1912, p. 18: "*Il Bambino cinge col braccio sinistro il caro suo padre, ma torce poi la testolina ricciuta, volgendosi a guardare chi gli sta innanzi; vuole conoscerli, vuole vederli quelli che son venuti a salutare il suo padre putativo. Guarda sorridendo come ad approvare, a benedire quelli che gli stanno innanzi in ginocchio e par che dica: fate bene a venerarlo, io non ho trovato sulla terra custode migliore, più solerte tutore... vedete con quanta premura mi stringe al petto; poco contento del sostegno della destra, adopera a questo delicato ufficio anche la sinistra, è tutto per me, tutto per me Giuseppe di Nazaret*".

<sup>20</sup>MICHELE BOCCIA, *Le confessioni di un artista*, in *La voce...*, luglio-agosto 1905, p. 50.



Siamo nel 1896. In settembre si trova per un soggiorno a S. Giuseppe, in una località tra i vigneti di S. Leonardo, l'ingegnere napoletano Francesco Foschini. Messo a contatto col parroco, viene invitato ad elaborare un progetto, con la clausola di mantenere quanto più si può della vecchia chiesa. Il 2 novembre l'amministrazione della parrocchia delibera la costruzione<sup>21</sup>. L'8 novembre di quell'anno viene posta solennemente la prima pietra con le firme sulla pergamena; sono presenti le autorità civili, il delegato vescovile, tutto il popolo in festa. In questa tappa storica, caratterizzata dalla speranza nell'avvenire, si eleva al Patrono la preghiera fiduciosa: *"Non si addiceva, o Giuseppe, alla maestà tua l'umile chiesetta, edificata dagli avi nostri nella terra a te consacrata. Tu, come fiore divelto da un ricco vaso e piantato nella nuda terra, disdegnasti la povertà di quelle mura. I figli tuoi mesti, come gli ebrei desolati per la caduta del tempio santo di Dio, ne rilevarono la meschinità; e la loro voce, come di rondini senza nido, fece eco ai fratelli lontani"*<sup>22</sup>. Si costituisce un'apposita commissione con a capo il medico dr. Raffaele Cola e si affidano i lavori alla ditta dell'imprenditore Giuseppe Di Palma. La costruzione comincia con la fondazione a dieci metri di profondità dei quattro grandi pilastri principali. Ma arrivati dopo cinque o sei mesi al pianoterra, *"anziché aumentare l'entusiasmo con cui si era iniziata l'opera, portarono lo scoraggiamento e la sfiducia. Essi avevano assorbito quasi tutta quella decina di mille lire, che erano in cassa, e avevano rivelato la triste realtà della cosa, cioè le grandi somme che occorreivano e che non c'erano. Una sottoscrizione doveva in certo qual modo sopperire a qualche cosa; ma purtroppo erano sorti dei malumori, i quali furono perfino aizzati da bizzesse personali; l'appalto parve un monopolio; la sottoscrizione fruttava quasi nulla; in una parola i lavori furono sospesi con la certezza in molti che quello era stato fuoco di paglia e che tutto sarebbe finito là"*<sup>23</sup>.

<sup>21</sup>Cf. ANIELLO PALMIERI, *Prima relazione per la parrocchia di S. Giuseppe*, Portici 1905, pp. 84-87.

<sup>22</sup>MICHELE BOCCIA, *S. Giuseppe ed il tempio*, *La voce...*, maggio-giugno 1907, p. 42.

<sup>23</sup>FRANCESCO FOSCHINI, *Articoli tecnici*, in *La voce...*, luglio-agosto 1903.

#### 4. IL "SOGNO" DI UN SANTUARIO

La Provvidenza già stava preparando la persona giusta per l'impresa che richiederà molto più tempo, fatica ed impegno economico di quanto si sarebbe potuto immaginare. Si trattava di don Giuseppe Ambrosio (rappresentativamente col nome e il cognome più diffusi in loco), giovane sacerdote, ordinato nel 1895 a Nola e laureato in teologia a Napoli l'anno dopo, che stava esercitando il suo primo ministero nella chiesetta del rione Rossilli, segnalandosi per dinamico spirito di pietà e di iniziativa. Era nato dai genitori Luigi e Luisa Ambrosio a S. Giuseppe il 25 marzo del 1871. Dal certificato di battesimo, avvenuto nel medesimo giorno nella parrocchia di S. Gennarello, si deduce che viene chiamato "Giuseppe Nunzio". In quel nome troviamo il suo personale programma di vita: essere nel mondo una rinnovata presenza di san Giuseppe, annunciatore del suo spirito e della sua missione, messaggero e pellegrino della sua devozione. All'inizio del 1899, chiamato dal dr. Cola come tesoriere nella commissione, sente di dedicarsi completamente, anima e corpo, alla realizzazione dei lavori. Ripresi con determinazione il 15 aprile, dopo ben due anni dalla sospensione, si procede all'abbattimento della vecchia chiesa e in poco tempo comincia a prendere forma il grezzo della nuova. Non si tratta più di un semplice ampliamento, ma di una nuova costruzione.

L'ing. Foschini presenta il progetto definitivo: la costruenda chiesa deve essere a forma di croce latina su di un'area di 1500 metri quadrati, con la facciata di trenta metri d'altezza, tre navate lunghe 46 metri, di cui la centrale larga 10 metri e quelle laterali cinque, una cupola alta 50 metri. Si parla dunque non del rifacimento di una chiesa parrocchiale qualunque, ma dell'edificazione di un tempio considerevole, che supera le forze dettate dalla buona volontà o dal pio desiderio di una cittadina per quanto si voglia in espansione. Qui ci vuole o qualche grosso mecenate, come è capitato per la costruzione di tante belle chiese e cattedrali, o qualche intervento soprannaturale dall'alto... Sorge spontanea la domanda: quanto si ha in mente di fare corrisponde al disegno di Dio? Per chi legge i fatti con gli occhi della fede, sembra che san Giuseppe faccia capire che appoggia l'iniziativa intrapresa.

Grande scalpore suscita infatti la grazia ottenuta dal bambino Pasquale Luongo di Napoli che, pur essendo in pericolo di morte la notte del 12 febbraio 1900, il giorno dopo è già guarito. Il padre, quella notte, aveva visto in sogno un bel personaggio che gli aveva assicurato la guarigione del figlio. Alla sua domanda: "chi siete?", gli aveva risposto: "Io sono il patriarca san Giuseppe, che ricevo uno speciale ossequio nel paese, chiamato dal mio nome S. Giuseppe Vesuviano". Non sapendo nemmeno dell'esistenza del nostro comune, prende informazioni e vi si reca, riconoscendo nell'immagine che qui si venera il personaggio apparsogli in sogno. Nel dicembre dello stesso anno Giuseppe Perillo, negoziante sangiuseppese, guarisce prodigiosamente dalla polmonite per l'intercessione del nostro santo, visto in sogno mentre esce dalla chiesa in costruzione e va a trovare la casa del malato<sup>24</sup>. Nei primi anni del Novecento si registrano diverse "visioni notturne"; sembra quasi che san Giuseppe, più volte nella sua esistenza terrena avvertito in sogno durante la notte come racconta il Vangelo, usi di preferenza un "metodo" simile nei confronti dei suoi devoti.

Le grazie si susseguono, la voce si sparge e in molti affiora il "sogno" ardito di poter edificare in onore del santo un grande santuario nella cittadina che ha la fortuna di portare il suo nome. Da questo sogno si fa prendere innanzitutto don Peppino, come si fa chiamare familiarmente in napoletano don Giuseppe Ambrosio. Molti anni dopo, ripensando ai primi tempi, egli stesso scrive: "*mi rivedo, giovane sacerdote, sorridere ad un sogno che mi deliziava l'anima; sogno grandioso che, divenuto realtà, avrebbe dovuto segnare un nuovo titolo di gloria sulla storia del mio paese*"<sup>25</sup>. Come è naturale, si intrecciano con evidenza, si potrebbe dire, amor di santo patrono e amor di patria natia. Ma non è il solo ad essere affascinato da quel sogno; basta sentire come viene raccontata la storia dopo appena due anni. "*Col diffondersi delle grazie maggiormente si diffondeva il culto al santo patriarca e, come segno di gratitudine e di devozione, incominciarono*

<sup>24</sup>Cf. Vademecum del devoto di san Giuseppe, *Ite ad Joseph*, Napoli 1905, pp. 84-85, 88-89.

<sup>25</sup>GIUSEPPE AMBROSIO, *Ai benefattori*, La voce..., marzo 1954, p. 1.

a pervenire d'ogni parte offerte in favore della nuova chiesa. Tale gara di entusiastico incoraggiamento fece sorgere la speranza che l'opera in costruzione potesse diventare benissimo **un grande Santuario mondiale**<sup>26</sup>. Fin dall'inizio il progetto in effetti si avvia con i migliori auspici: "sorga il nuovo tempio e sia bello come il cielo, che si distenderà sulla sua cupola; sia ardente di fede e di amore come il Vesuvio, che lo adombrerà con le sue pendici fiorenti di ginestre; e sia testimonianza imperitura dello slancio religioso del popolo nostro non dimentico e non indegno delle sue gloriose tradizioni"<sup>27</sup>.

Deve aver influito sul proposito del santuario di san Giuseppe la realizzazione proprio in quegli anni del santuario dedicato alla Madonna del rosario nella valle di Pompei, che si trova a poco meno di dieci chilometri di distanza. Nel 1901 infatti veniva inaugurata la facciata. Nel 1891 era stato completato l'interno della basilica, prevista allora ad una sola navata. Attraeva l'idea di costituire ai piedi del Vesuvio, a poca distanza tra loro, due centri di devozione, uno dedicato alla Madre di Dio e l'altro al suo Sposo, accomunati da una stessa gara di fede e di amore. Don Peppino ne è convinto: "Alla Vergine SS.ma del Rosario il mondo intero ha costruito una Basilica in Valle di Pompei; ebbene anche San Giuseppe richiede a sé dedicato un altro Tempio egualmente maestoso e solenne, e ciò si può con animo sincero e sicuro affermare, se osserviamo il meraviglioso e rapido sviluppo, che in breve spazio di tempo l'Opera ha preso"<sup>28</sup>. Il pellegrino che si reca a Pompei e viene a sapere del vicino santuario che si ha in mente di edificare allo Sposo di Maria, è portato a riconoscerci una felice coincidenza nei disegni di Dio. Perciò fin dall'inizio si dichiara apertamente: "E' vera manifestazione della Provvidenza questo tempio, che sorgerà dall'altro lato del Vesuvio fiammante, a pochi chilometri di distanza dalla basilica mondiale innalzata alla Regina delle Vittorie nella valle di Pompei. Così Maria e Giuseppe, che furono uniti in terra nel candore di un medesimo giglio verginale, avranno vicini ancora i loro santuari: così il medesimo raggio di sole, che si poserà riverente sulla cupola di Pompei nuova, manderà ancora il suo saluto al tempio di S. Giuseppe Vesuviano: così il grido di fede e di preghiera, che i popoli manderanno da ogni parte alla bella Madre della pace e dell'amore, ripercuoterà la sua eco armoniosa ai piedi del santo Patriarca, esempio insuperato ed insuperabile di giustizia e di candore"<sup>29</sup>.

## 5. LA "VOCE DI SAN GIUSEPPE"

---

<sup>26</sup>MICHELE BOCCIA, *Il santuario dedicato al glorioso Patriarca S. Giuseppe*, in *La voce...*, maggio-giugno 1902, p. 34.

<sup>27</sup>G. GIORDANO, *Le armonie di un nuovo tempio*, *La voce...*, gennaio-gebbraio 1903, p. 103.

<sup>28</sup>GIUSEPPE AMBROSIO, *La voce...*, gennaio-febbraio 1902, p. 14.

<sup>29</sup>G. GIORDANO, *Le armonie di un nuovo tempio*, *La voce...*, gennaio-febbraio 1903, p. 103.



Nel 1902 don Peppino fonda il periodico "La voce di san Giuseppe", con lo scopo di diffondere più ampiamente la devozione al santo e di far conoscere il costruendo santuario. Per allargare la cerchia e andare lontano, fin dal primo numero (gennaio-febbraio) lancia un vibrante appello agli emigrati in America, specialmente ai numerosi concittadini. A loro non può non essere cara la patria che hanno lasciato in cerca di fortuna e non può non essere vicino il modello di san Giuseppe che sulla sua pelle ha provato l'esilio e la lontananza dalla propria terra. Perciò scrive: *"Per disposizione di Dio da circa tre anni sono alla direzione dei lavori del nuovo e maestoso Tempio consacrato al glorioso San Giuseppe nel nostro paese, e con tutta lealtà e franchezza posso affermare che il risultato finora raggiunto supera di gran lunga le ansiose aspettative... Rendetevi zelatori per la costruzione di un Tempio che sorge con così propizi auspici, e spedite l'obolo vostro e quello che generosamente raccoglierete per soccorrere la patria nella fede, nella gioia, nel lustro e decoro della religione comune. Mostrate che vi è caro il palpito per la terra natia, che con l'erezione del nuovo Tempio diventerà il centro di una nuova civiltà, e siate sicuri che san Giuseppe benedirà i vostri lavori, vi assisterà nella lotta immane che affligge la moderna società, vi colmerà di tutte quelle felicità che il vostro cuore desidera, e gioirà di vedervi un giorno con le famiglie raccolte ai piedi del suo trono di misericordia e di grazie"*<sup>30</sup>.

Per la redazione si avvale della competente collaborazione di mons. Antonio Sodano, suo carissimo amico, proveniente dal convento dei Domenicani del vicino santuario della Madonna dell'Arco, di cui già dirige il periodico. La pubblicazione esce con puntualità bimestrale. L'editoriale nel secondo numero spiega il motivo della testata, spiegazione tanto più necessaria se si pensa che il vangelo non riporta nemmeno una parola di Giuseppe di Nazaret e spesso lo si definisce il "santo del silenzio". *"Quando insieme al zelantissimo ed operoso sacerdote che dirige questo periodico, ne ordinammo il primo fascicolo e vi scrivemmo in fronte "La Voce di San Giuseppe", ci guardammo in faccia, quasi a domandarci: qual voce fu la sua? La voce di san Giuseppe è acuta, la voce di san Giuseppe è sublime, la voce di san Giuseppe è divina. E lo dirò con poche parole: la voce di san Giuseppe parla al cuore, non alle orecchie, non suona sulle corde acustiche degli strumenti dell'udito, suona e suona forte sulle corde intime e segrete dei nostri cuori. Io inginocchiato davanti alla cara immagine di questo padre putativo di Gesù Cristo, pregherò da oggi innanzi così: parlami, parlami, o Giuseppe, non agli orecchi, parlami al cuore... la voce tua è alta, è misteriosa, è sublime. Penetra dentro e ci commuove, penetra dentro e ci salva"*<sup>31</sup>. L'entusiasmo e lo spirito di fede dei primi tempi, oggi può essere raccolto proprio grazie al periodico che, mese dopo mese e anno dopo anno, diventa il diario fedele della storia del santuario. Purtroppo diversi numeri sono andati dispersi, per cui manca un quadro completo. Comunque le pagine rimaste bastano a trasmettere nel tempo non solo la memoria del passato, ma la devozione stessa, i

<sup>30</sup>GIUSEPPE AMBROSIO, *idem*, p.14.

<sup>31</sup>ANTONIO SODANO, *La voce di san Giuseppe*, anno I n. 2, marzo-aprile 1902, pp. 2-3.

pensieri, i crucci e i desideri dei padri. Non è poco, dato il rischio della dimenticanza di ciò che è stato e della mancanza di comprensione del presente, in una società complessa, notoriamente in rapida trasformazione, come quella in cui viviamo.

Lo stesso mons. Sodano, alludendo ai tempi difficili di inizio secolo e ai conflitti di classe dei lavoratori, racconta un fatto, in cui riesce ad avvicinare a Dio, tramite il nostro san Giuseppe, un suo concittadino miscredente, preso dalla morsa della lotta operaia e a rischio di rovinare la famiglia. Chiedendogli di accompagnarlo in una visita ad un amico, falegname come lui, lo porta alla chiesa in costruzione. *"Ci scoprimmo il capo e varcammo la soglia. Io lo presi solo per la mano e lo trassi ai piedi di una statua di san Giuseppe che è un amore, mi inginocchiai e lo pregai perché si inginocchiasse. Guarda, poi gli dissi, quello era un falegname come sei tu. Era buono, era pio, era modesto: lavorava in pace tutta la giornata, né gli mancavano mai il pane e i vestiti. Quel falegname si chiamò Giuseppe e perché era così buono il Signore gli riempì la casa di benedizioni. Quel bimbo, che si preme al petto, e che se lo stringe come padre il figlio, è Gesù Cristo stesso... Michele mio, se ti farai devoto di quest'uomo singolare, se ne imiterai le virtù, rifiorirà il tuo negozio, miglioreranno le condizioni della tua casa, la tua piccola bottega diventerà un nido invidiabile di amore e di pace. Michele mio, se tutti gli operai oggi si specchiassero in questo operaio antico della Galilea sarebbero felici!"*<sup>32</sup>.

Nella cittadina di S. Giuseppe ad ogni modo si assiste ad un rinnovato risveglio, l'entusiasmo diventa contagioso tra la gente, la "cenere" aveva solo assopito ma non spento "il fuoco che divampa". Si nota in effetti un interessante legame tra il progresso nel lavoro dei sangiuseppesi e nei lavori del santuario. Gli esempi sono tanti. *"Una vigna da un pezzo non rendeva più vino; il contadino pieno di fiducia ha detto a san Giuseppe: 'Se me ne darai quest'anno, un quinto, un sesto, un decimo, sarà tuo'; e il raccolto è stato abbondantissimo; e il buon uomo tutto lieto è corso a soddisfare la sua promessa: Un bambino, un giovane, una madre erano ridotti agli estremi da malattia inguaribile; non c'era speranza alcuna per la loro vita; i parenti hanno fatto ricorso a san Giuseppe, promettendo un grosso obolo per i lavori del suo santuario; e la guarigione insperata miracolosamente è avvenuta"*<sup>33</sup>. Se si va tra le macerie e i calcinacci, all'interno della fabbrica del santuario, ancora in bilico tra la conservazione della vecchia chiesa e a sinistra l'avanzare della nuova, ci si rende conto che è all'opera la mano di Dio. Il santo patrono è un po' come "il generale" che presiede e fa tutto, don Peppino lo rappresenta come suo "luogotenente", quasi un secondo Giuseppe che esegue quello che il primo consiglia. L'impresa si presta al fiorire di simpatici aneddoti. *"Mancano le braccia. San Giuseppe salva da grave malattia due muratori e questi vanno a far due giornate nella fabbrica della basilica. Mancano le pietre di tufo. San Giuseppe consola con una grazia singolare un appaltatore, ed un carro di pietre di tufo viene di lontano e si scarica accanto alla fabbrica; è un voto che scioglie l'appaltatore. Un carro di mattoni è fermo là sulla via, il danaro non c'è, il luogotenente si consiglia col generale, gli sussurra una preghiera, va in giro col berretto in mano e torna nella chiesa sovraccarico di monete; i mattoni sono pagati. Così si va innanzi e cresce giorno per giorno la fabbrica meravigliosa"*<sup>34</sup>.

<sup>32</sup>ANTONIO SODANO, *Nella bottega di un falegname*, in *La voce...*, luglio-agosto 1902, p. 55.

<sup>33</sup>FRANCESCO FERRAILOLO, *Dopo due anni*, *La voce...*, settembre-ottobre 1902, p. 75.

<sup>34</sup>ANTONIO SODANO, *L'Opera meravigliosa*, *La voce...*, novembre-dicembre 1902, p. 87.



In quel periodo, trovandosi in zona, l'arcivescovo di Bari mons. Giulio Vaccaro visita i lavori del santuario, se ne compiace e vi rimane legato, come amico affezionato ed insigne benefattore. L' 8 novembre vi ritorna per presiedere la festa in occasione del sesto anniversario della posa della prima pietra; lo accompagna il maestro di musica Pietro Magri che con le sue originali composizioni rende più solenne la celebrazione<sup>35</sup>. Largo di incoraggiamenti, in un'ora ancora esposta all'incertezza, l'arcivescovo sottolinea nell'omelia i motivi per cui è provvidenziale l'edificazione del Tempio. Tra l'altro afferma: *"in questi tempi, in cui la fede è minata nel cuore degli uomini, la Provvidenza fa sorgere un santuario dedicato a san Giuseppe, modello perfetto di fede pratica, costante, imperturbata, in cui devono rispecchiarsi gli uomini per diradare le tenebre della miscredenza"*. Dopo il discorso, don Peppino legge il telegramma inviato dal Santo Padre Leone XIII che invia la benedizione apostolica sui fedeli, sul periodico e sull'erigenda opera<sup>36</sup>.

A cominciare dal 1903, nel mese di ottobre, quando alle falde del Vesuvio le vigne portano abbondanti grappoli d'uva e ci si appresta a produrre il rinomato vino, si avvia una simpatica iniziativa: viene organizzata dai sacerdoti "la questua del mosto" e la gente generosa fa a gara per offrire le primizie della vendemmia; il ricavato arriva a superare ogni aspettativa. Continuano intanto a registrarsi numerose grazie per intercessione del nostro santo. Molte sono a favore dei bimbi e dei ragazzi, tanto che pubblicandole vengono raccolte sotto il titolo "san Giuseppe amico e protettore dell'infanzia". E' da notare poi quella ottenuta dallo stesso arcivescovo di Bari che, recatosi dalla madre in fin di vita, la raccomanda accuratamente a san Giuseppe e l'inferma, contro ogni previsione, migliora e guarisce. Ricorrendo qualche giorno dopo la festa dell'8 novembre, anniversario della fondazione del santuario a S. Giuseppe, mons. Vaccaro presiede di sua volontà la cerimonia ed esprime la gratitudine al santo protettore. La sorella Gaetanina, dalla vicina frazione di Terzigno, se ne fa testimone e si impegna come benefattrice<sup>37</sup>.

E' in questo tempo che don Peppino intraprende la sua missione di apostolo, letteralmente "nunzio" e pellegrino, per diffondere "il vangelo di san Giuseppe" e la "lieta novella" del costruendo santuario. Poco più che trentenne, inizia i suoi viaggi che dureranno, con fatiche innumerevoli, per oltre cinquant'anni. Fin dall'inizio si reca sistematicamente ogni settimana a Napoli il lunedì e il venerdì, con recapito presso la famiglia Vivencio in via S. Potito 31. Dappertutto crea amici e benefattori, invitandoli a rendersi zelatori e zelatrici, consegnando un diploma che attesti l'incarico ricevuto, lasciando ricordini, immagini e medagliette, per grandi e piccini. Centellinando, dai centesimi fino alle migliaia di lire, che diventeranno poi milioni e milioni, registrando tutte le offerte con scrupolosità, raccoglie i fondi per andare avanti, pagare gli operai e i materiali che desidera sempre della migliore qualità. E' così che, a dispetto degli increduli e dei pessimisti, la somma

<sup>35</sup>Cf. l'inno riportato nel *Vademecum...*, op.cit., p. 7: *"Quanto son mirabili / gli affetti del tuo cor / Giuseppe a te conformaci / nel gaudio e nel dolor. / E in questo suol che splendidi /raccoglie i tuoi favor / mostrati a noi propizio / e largo intercessor"*.

<sup>36</sup>Cf. FRANCESCO GAVIOLI, *S. Giuseppe Vesuviano e il suo santuario*, dattiloscritto 1955, pp.41-42.

<sup>37</sup>Cf. *Vademecum...*, op.cit., pp.90-100.



raccolta nel 1902 risulta di 21.000 lire e quella dell'anno seguente supera le 35.000 lire. Tentando un primo bilancio, don Peppino scrive nei suoi registri: *"In questo anno, sia lode al Patriarca san Giuseppe, si è avuto un rapido e meraviglioso svolgimento di devozione verso la nostra immagine miracolosa. Il periodico ha contribuito assai alla diffusione della lieta novella della costruzione del santuario, e da ogni luogo si sono avute generose ed abbondanti offerte. E' degno di menzione la somma maggiore raccolta a preferenza dello scorso anno, circa lire quindicimila in più. In Napoli si è raccolto molto, giacché io qui sottoscritto mi sono ivi recato più volte alla settimana e, fatta una piccola eccezione, sono stato accetto in tutte le famiglie"*<sup>38</sup>.

## 6. "ITE AD JOSEPH"

Il 1904 si apre con la notizia della morte che avviene il 7 gennaio del dr. Raffaele Cola, primo presidente della commissione per la costruzione della chiesa e coraggioso iniziatore dell'opera. Era stato una figura d'appoggio determinante per don Peppino, che a questo punto deve accollarsi totalmente il peso della direzione e dell'esecuzione dei lavori. D'altra parte la commissione già da qualche tempo non era più funzionante, avendo delegato praticamente ciò che avrebbe dovuto portare avanti. A causa della demolizione definitiva della chiesa vecchia, il 24 gennaio si trasloca la statua di san Giuseppe nella cappella della congrega dello Spirito Santo; per la cronaca del tempo pare più uno "sfratto" del padrone di casa che ora rimane senza la sua abitazione... In questo periodo è documentata la visita di due vescovi, mons. Ruggiero Catizzone da Catanzaro e mons. Angelo Balzano da Termoli, che lasciano un ricordo in ringraziamento dei favori ottenuti per l'intercessione di san Giuseppe.

Per il suo continuo farsi "mendicante" nella ricerca dei fondi necessari alla costruzione, può venire il sospetto che don Peppino faccia tutto per i soldi e che gli interessi poco il resto. In effetti, una volta accollatasi la direzione con la piena responsabilità dei lavori, più tempo passa e più è costretto a darsi da fare per non rimanere a metà dell'impresa. E' comunque attento ai rapporti e non strumentalizza le persone. Il suo impegno è dettato da una forte carica spirituale e da un profondo amore al suo patrono. Scrive: *"Ricorriamo fiduciosi a san Giuseppe. Egli è grande, glorioso, potente. I suoi occhi son due astri di vita e di dolcezza; il suo cuore è una fornace di amore vivissimo. E tutti sperimenteremo l'efficacia del suo patrocinio. Da colui che soffre la persecuzione ed ha sete di giustizia, all'infelice che vede avvicinarsi il tetro fantasma della caduta di ogni caro ideale, dal povero orfanello, cui vennero meno le carezze e le cure degli amati genitori, alla vedova sconsolata, dall'infermo che langue sul letto del dolore, all'infelice che non ravvisa più nella vita se non tedio e sconforto, tutti sentiranno la bellezza e l'utilità di ricorrere ad un protettore così cospicuo"*<sup>39</sup>. Esprimendo questi pensieri, sicuramente la sua mente va alle singole persone e alle concrete situazioni, tanto varie, che ha incontrato sul suo cammino e a cui ha cercato di portare conforto, insieme alla benedizione di san Giuseppe: gli passano davanti i nomi e le circostanze di chi soffre, oppresso, disperato, malato, nelle più diverse necessità.

E' significativo che nel periodico da lui diretto riserva a se stesso come rubrica fissa quella delle grazie, ritenuta la più importante, e non la pagina economica! Anche il brano appena riportato introduce il racconto del bene, materiale e spirituale, che i devoti comunicano di aver ricevuto mediante l'intervento del santo protettore; se ne ricava una sorta di "cronaca bianca" che anima al coraggio e alla fiducia. Se l'opera va avanti e il santuario viene edificato, per lui non c'è alcun dubbio: è tutto ed esclusivo merito del Patrono, che concedendo le sue grazie dimostra con chiarezza che è sua volontà, anzi che è la causa da cui dipende l'effetto. Afferma infatti: *"E' dolce*

---

<sup>38</sup>Cf. Archivio S. Giuseppe, *Registro offerte*, anno 1903. Cf. pure *La voce...*, settembre 1972, p. 8: *"Alla sera, quando rincasava stanco, sua prima cura era una visita alla sua chiesa. Poi passava le sue note che venivano regolarmente trascritte su di un registro... e quanti furono completati! Oggi, noi scorrendo quelle pagine restiamo meravigliati del suo lavoro. Dai primi anni in cui troviamo registrate le comuni offerte di 5 o 10 centesimi alle straordinarie di una lira, arriviamo ai giorni della sua scomparsa con le offerte dalle mille alle diecimila lire. E ogni offerta ha una storia!"*.

<sup>39</sup>GIUSEPPE AMBROSIO, *Le grazie*, *La voce...*, marzo-aprile 1904, p. 23.

*constatare che l'edificante risveglio del culto verso san Giuseppe, l'entusiasmo, che si è acceso in ogni parte del mondo per veder presto compiuta un'opera così bella, e l'incessante accorrere dei devoti pellegrini ai piedi dello Sposo purissimo di Maria, tutto ciò va dovuto senza dubbio alle infinite grazie, che sempre ed in ogni luogo il glorioso Patriarca largisce ai fedeli che l'invocano*<sup>40</sup>.



Nel 1905 viene pubblicato un compendio di preghiere e di storia dei primi tempi del santuario, con il titolo "Ite ad Joseph - Vademecum del devoto di san Giuseppe". Si ha così uno squarcio sulla devozione popolare e le formule usate dai fedeli del tempo (ad esempio il tradizionale mese di san Giuseppe a cominciare dal 17 febbraio). L'elenco è presto fatto: coroncina in omaggio ai dolori ed allegrezze del glorioso Patriarca, rosario in onore di san Giuseppe, le sette domeniche, il triduo per gli infermi, i cinque salmi (secondo le lettere iniziali che compongono il nome Joseph), la confessione e la comunione in compagnia di san Giuseppe. Insieme alle preghiere tradizionali e di uso comune, si trovano inni ed invocazioni originali. Fa impressione, nella presentazione di questo volumetto di 112 pagine, come con gli occhi della fede don Giuseppe Ambrosio vede la storia dei cinque o sei anni passati e sente impellente il dovere di proclamare il debito di gratitudine verso il Patrono: *"Io son fermamente convinto che se anche mi fosse concesso di esprimere le mie idee con tutta la freschezza del colorito, con tutto il fascino della forma, doni preziosi riservati ai grandi scrittori, non riuscirei mai a manifestare la mia riconoscenza al nostro gran Patriarca san Giuseppe, che si è degnato benedire il mio modesto lavoro a vantaggio dell'Opera grandiosa, qual è il santuario a lui dedicato*"<sup>41</sup>.

Per don Peppino non c'è tempo da perdere. Conscio della propria missione, con una sicurezza ed un'abnegazione eccezionale, è sempre al lavoro. Quando si ferma a S. Giuseppe lo si trova in piazza fin dalle prime ore del mattino. Organizza la giornata degli operai, legge la fitta corrispondenza, adocchia i forestieri e li porta a visitare la fabbrica della chiesa. Quando va fuori prende il primo treno per Napoli e dintorni; magari si ferma con qualche scusa tra gli altri passeggeri e dopo cinque minuti li ha già coinvolti nella sua missione. Si informa che in quel luogo c'è una famiglia facoltosa, caritatevole, e allora si presenta alla porta, entra e parla di san

<sup>40</sup>GIUSEPPE AMBROSIO, *Ite ad Joseph, vademecum...*, p.4.

<sup>41</sup>GIUSEPPE AMBROSIO, *Ite ad Joseph, vademecum...*, p. 3. Vedi pure la preghiera a p. 11: *"O inclito Patriarca san Giuseppe, che hai scelto, come trono delle tue grazie, quell'umile terra vesuviana, che del tuo nome si adorna, spargi su di noi la sospirata abbondanza dei celesti soccorsi. In te ha voluto il Signore che, insieme alla clemenza, fosse uguale l'efficacia dell'intercessione e l'incomparabile potere. E tu di questo potere e di questa clemenza hai già dato luminosissime prove dalla sede vesuviana a te tanto diletta. Ecco perché, incoraggiati dagli immensi favori già conseguiti da molti, corriamo col pensiero e con l'animo alla tua terra privilegiata; e fervidamente a te stendiamo le braccia, e a te confidiamo le nostre angustie e i nostri bisogni, aspettando il necessario conforto e gli opportuni rimedi. Guardaci con occhio di misericordia, ed esaudisci pietosamente le nostre domande. Dopo Gesù, dopo Maria, in te sono riposte le nostre speranze"*.

Giuseppe, del suo santuario, con una tale ispirazione e attrattiva, che riceve l'offerta, forma eventualmente altri zelatori, si annota l'indirizzo per poter ritornare. Viene a sapere che in una casa c'è un ammalato; entra senza problemi, viene san Giuseppe che porta la salute, la guarigione, dice sicuro, ed il malato riprende fiducia, crede nella protezione del santo, lascia la sua offerta, promettendone una migliore a guarigione avvenuta, cosa che puntualmente si avvera; addirittura c'è il candidato politico di turno e davanti a tutti gli chiede l'obolo per il nuovo santuario, non senza l'impegno di rivedersi dopo le elezioni, dato che è solo una caparra, e così succede... Tuttavia non è semplice; chi si sarebbe avventurato, partendo da zero e senza nessuna garanzia, in una cosa simile? Qui ci vuole la fede "che trasporta le montagne"<sup>42</sup>.

Il 17 marzo di quell'anno arrivano le colonne del santuario alla stazione ferroviaria dello Stato. Tutta la cittadina *"come una fiumana gigantesca che cerca di far violenza agli argini"* vi si riversa per ammirarle. Sono quattordici, monolitiche, di granito rosato di Baveno (Lombardia), fornite dalla ditta Adami, sormontate da capitelli di stile corinzio e marmo bianco di Carrara, disegnati dal Foschini<sup>43</sup>. Portate in processione alla chiesa per mezzo di rulli, vengono elevate al cielo, maestose ed eleganti, nella festa del patrocinio di san Giuseppe il 14 maggio. Nel nono anniversario della prima pietra, mons. Sodano può attestare come la fede fa miracoli e che in pochi anni ha coinvolto l'intera popolazione: *"un popolo che afferra il piccone ed abbatte l'unica sua chiesa, sicuro di innalzarne un'altra migliore, un popolo che misura le sue risorse per dieci e si prepara a spendere mille; un popolo che pur dovrebbe contentarsi della calcina e degli stucchi ed ordina i marmi più preziosi; un popolo che abbandona tutto se stesso tra le braccia del suo Protettore san Giuseppe senza altri provvedimenti, senza altre assicurazioni che la potenza del Santo, la devozione che a lui lo lega, bene merita questo elogio, né temo di essere smentito: io non ho trovato un popolo in Italia animato da fede così piena"*<sup>44</sup>.

Oltre le parole, parlano le cifre, che risultano ben rilevanti per quei tempi: alla fine dell'anno, facendo i conti delle somme raccolte, si arriva a 52.000 lire (l'anno precedente si era giunti a 45.000). L'invito "Ite ad Joseph" porta i suoi frutti. Don Peppino conclude: *"Viva san Giuseppe! L'opera va assumendo proporzioni cosmopolite. Dovunque se ne parla con entusiasmo. Duole registrare da parte di alcuni paesani una occulta persecuzione al sac. Giuseppe Ambrosio"*<sup>45</sup>. Dunque ci sono anche le ombre. L'accento alla "occulta persecuzione", a noi nascosta nei termini specifici della questione, fa aprire una parentesi. Non è facile fare il bene e spesso si va incontro a malintesi, incomprensioni, lotte, invidie, calunnie; anche per il nostro fondatore la via non è spianata ed è stata fin dai primi anni irta di difficoltà di ogni genere. Già dal momento in cui entra nella commissione per i lavori, secondo qualcuno è "un intruso". Quando si indaga sull'amministrazione parrocchiale, da parecchi anni imprecisa e trascurata per incuria degli addetti, non rimane chiaro se e a chi si debba rendere conto<sup>46</sup>. D'altronde, trattandosi di soldi, si è più esposti al rischio di chi critica sulla loro destinazione e di chi ci vorrebbe mettere mano. Dai registri delle offerte, annotate fedelmente con le date, così da formare diversi grossi volumi, e dalla costante approvazione delle autorità diocesane, più volte intervenute con dichiarazioni favorevoli, si può dedurre la buona coscienza di volontà e l'esatta correttezza di amministrazione da cui si è

---

<sup>42</sup>Cf. FRANCESCO FERRAILO, *L'opera di d. Giuseppe D'Ambrosio*, in *La voce...*, gennaio-febbraio 1905, pp. 10-11: *"Senti: se tu avessi posseduto milioni, io non credo che ti saresti arrischiato ad impresa tale; ti sarebbe venuto meno il coraggio di proseguire, tanto è incerto e spaventevole il domani! Eppure don Peppino senza i milioni - che dico? - senza risorsa alcuna, si è accinto all'opera; e l'avvenire è per lui sicuro anche più del presente. La fede viva che 'trasporta i monti' è essa sola capace di farci assistere a tali spettacoli!"*

<sup>43</sup>Cf. MICHELE BOCCIA, *L'arrivo*, in *La voce...*, marzo-aprile 1905, p. 18.

<sup>44</sup>ANTONIO SODANO, *La festa dell'8 novembre*, in *La voce...*, novembre-dicembre 1905, p. 86.

<sup>45</sup>Archivio S. Giuseppe, *Registro offerte*, anno 1905.

<sup>46</sup>Cf. ANIELLO PALMIERI, *Prima relazione...*, op.cit., pp. 11-12: *"Avendo cominciato a funzionare la suddetta commissione, pare che sorsero delle discordie in seno alla stessa, cosicché piano piano, difatti, tutti i componenti si ritirarono, lasciando solo il sacerdote d'Ambrosio, il quale da quell'epoca ha curato e sta curando da sé, senza dar conto a chicchessia, la costruzione della chiesa, facendo a suo volere e a suo capriccio quanto crede, sia per l'esecuzione, e sia per la spesa della nuova costruzione, stipulando con imprenditori e fornitori contratti in suo proprio privato nome."*

fatto guidare il nostro don Peppino, pure in mezzo a problemi, possibili errori ed ostacoli non indifferenti<sup>47</sup>.

## 7. L'ERUZIONE DEL VESUVIO

Il 1906 doveva portare una sofferenza ben più grave, tanto da temere la distruzione di tutto quanto era stato avviato. Stavolta come protagonista scende in campo il Vesuvio, che finora aveva lasciato abbastanza tranquilli, benché dopo l'eruzione del 1872 era rimasto quasi sempre in attività. Gli abitanti però ci si erano così abituati da essere spinti ad interessarsene più dalla curiosità che dal timore. Per molti era come un diversivo il pennacchio di fumo del cratere o come assistere ai fuochi artificiali quando si sentivano scoppi e si vedevano bagliori. La sera del 7 aprile una fitta pioggia di lapilli si riversa sulla zona ad oriente del Vesuvio. Sprofondato il cono centrale del cratere, le pietre lanciate aumentano di grandezza, cominciano a crollare le prime case, le strade e le campagne si riempiono di materiale eruttivo, superando il metro di altezza. La gente spaventata si disperde coprendosi come può. Molti all'alba dell'8 aprile, nel giorno delle palme, chiedono al parroco di rifugiarsi nella congrega dello Spirito Santo. Verso le sei del mattino si accalcano nella cappella circa duecento persone, ma mentre don Salvatore Ferraro sta celebrando la Messa della domenica di passione, a causa dell'eccessiva quantità di lapilli e di cenere, crolla il tetto. Metà dei fedeli riesce a salvarsi, uscendo in tempo o venendo tirati fuori dalle macerie, ma alla fine si contano ben 105 vittime. C'è da immaginarsi la tragedia, lo strazio, il lutto, che porta tale disgrazia.



La costruzione del santuario rimane salda, senza danno. E don Peppino? A suo riguardo si attesta quanto segue. *"E' salvo, potrebbe dirsi, per miracolo. Unito con l'animo e il corpo ai suoi*

---

<sup>47</sup>Cf. *Per la storia*, La voce..., settembre-ottobre 1976, pp. 25-26: "Questa critica mossa a don Peppino è in realtà fuori luogo. Infatti il parroco Prisco Di Prisco si era trovato nell'impossibilità di proseguire. L'amministrazione, per beghe interne, si era sciolta; non rimaneva sugli spalti che don Peppino Ambrosio, che con tutto il suo coraggio si mise a lavorare per conto proprio, pagando volta per volta terreno, materiale ed operai col suo e con le offerte che egli raccoglieva". Cf. pure novembre-dicembre 1976, p. 20: "Possiamo vedere, è vero, la pietà di alcuni, ma quello che risalta maggiormente è lo zelo di molti per 'mangiare' sui beni del santuario. Mentre i primi si dimostrarono generosi con lasciti di terreni, canoni e offerte, gli altri, introducendosi nelle due amministrazioni, quella laica e quella religiosa, si diedero da fare per i loro interessi personali".

*cari concittadini, se ne stava insieme col popolo a pregare e a porgere sollievo, quando, in un istante indescrivibile, nel crollo dell'Oratorio, si senti quasi, da una mano misteriosa, tirar fuori all'aperto; ed ora è sano ed incolume, senza saperne il come, egli stesso. Prova assai chiara del favore del Cielo e della protezione del Santo*<sup>48</sup>. Sentendo direttamente da lui il racconto dei fatti, ci si avvede come ancora una volta, pur nella catastrofe, prevale nel suo cuore non lo sconforto e la disperazione ma l'incrollabile amore al Patrono. *"Erano circa le sette del mattino della domenica delle Palme; l'immensa catastrofe s'era compiuta; intorno alle giacenti rovine si udivano grida assordanti, clamori, singhiozzi, ululati; e in mezzo a questo fremito indescrivibile, quantunque fossimo ripieni di cordoglio e di orrore, il nostro primo pensiero corse in un attimo al carissimo Santo ed alla Immagine miracolosa. E fu allora che, accesi di fede, e senza curarci di rischi e pericoli, ci avanzammo tra sassi e macerie alla ricerca della statua diletta. E ritrovatala quasi sepolta, e ingombra anch'essa di cenere e di lapillo, venimmo subito nella deliberazione di metterla fuori e portarla all'aperto. Impresa malagevole ed ardità, più che non sembri. Eppure con pazienza e con grandi fatiche riuscimmo nello scopo. E l'immagine santa, estratta dalle rovine, la vedemmo di nuovo e la salutammo tra noi*<sup>49</sup>. Così, nella più amara tristezza di tale luttuoso frangente, la statua di san Giuseppe prende il suo posto anzitempo nel santuario che si sta ancora edificando e che rischia di non essere più terminato.

"Con la morte nel cuore", allarmato per le notizie ricevute, l'ingegnere Foschini arriva a S. Giuseppe dopo il disastro e si rende conto della desolazione generale. Entra nella chiesa in costruzione, da lui ideata e progettata, che gli è cara come la propria creatura, neonata e bisognosa di cure, che deve ancora crescere e farsi grande. Rimane sconcertato per come la vede ridotta e osserva: *"Fino ad una certa altezza tutto era infossato nel lapillo; le mura erano ricoperte di cenere; sulle volte sassi e lapillo, e sassi e lapillo sulle cupolette che, completamente sepolte, non si vedevano più. Nella crociera, impiantate le cucine gratuite; nella cona, attendati i carabinieri che avevano avuta la caserma crollata; nella canonica tuttora in costruzione, alloggiate le suore Giuseppine. Tutto era stato occupato; tutto adibito a qualche cosa e perfino sotto gli archi delle cappelle laterali vidi dei pagliericci per povera gente rimasta senza pane e senza tetto. Quale triste spettacolo! Quale duro contrasto fra quella mole grandiosa rimasta incolume in tanto grave disastro, fra quelle colonne rimaste salde al loro posto, fra quei capitelli dei quali neanche una foglia si era guastata e tutto lo squallore circostante!*<sup>50</sup>. Giustamente la casa di Dio e del suo culto era stata trasformata per emergenza nella casa dei senzateo e del prossimo più bisognoso.

La notizia della tragedia corre lontano; la celebre scrittrice Matilde Serao si reca sul posto e ne parla sui giornali come di "una nuova Pompei" ... Tanti si commuovono e molti aiuti giungono a conforto della gente del luogo. Si ricorda in particolare la visita a S. Giuseppe Vesuviano della duchessa Elena d'Aosta, che il 9 aprile assiste all'esumazione e al riconoscimento dei cadaveri, disposti accanto alla fabbrica della chiesa, e degli stessi regnanti Vittorio Emanuele III ed Elena di Montenegro tre giorni dopo. A perpetua memoria si decide di erigere al posto della congrega un cippo di pietra, che viene realizzato alcuni anni dopo. Anche stavolta, per quanto con sforzo immane, la cittadina secondo il suo motto "risorge dalle fiamme"<sup>51</sup>. La tentazione dello scoraggiamento viene superata, sebbene per lungo tempo la popolazione rimane lacerata. Si sente interiormente divisa e non sa se credere ancora nell'avvenire, nell'amore di Dio, nella protezione del Patrono, nel sogno del santuario. Don Peppino si aggira tra i suoi concittadini e sente gli umori contrastanti. Ci sono quelli per i quali tutto crolla; disillusi e perduta ogni fiducia, lo criticano aspramente e lo fanno soffrire; tra questi, si trovano collaboratori di primo piano, come l'avvocato Michele Boccia e il dottore Alessandro Miranda<sup>52</sup>.

Ci sono però altri che lo rincorano e lo esortano ad andare avanti: *"Se l'amore di famiglia ci costringe a riparare i nostri tetti, amore di fede e di patria ci consigliano a compiere il tetto votivo. La nostra casa non ci è cara più della casa del nostro san Giuseppe. Abbiamo dinanzi agli occhi*

<sup>48</sup>FRANCESCO BOCCIA, *Un po' di conforto*, La voce..., marzo-aprile 1906, p. 24.

<sup>49</sup>GIUSEPPE AMBROSIO, *Il trasferimento dell'Immagine miracolosa*, La voce..., maggio 1906, p. 32.

<sup>50</sup>FRANCESCO FOSCHINI, *Post Nubila Phoebus!*, La voce..., settembre-ottobre 1906, p. 67.

<sup>51</sup>Cf. MATILDE SERAO, *Sterminator Vesevo...* Cf pure SILVIO COLA, *S. Giuseppe Vesuviano nella storia...*, pp.177-189.

<sup>52</sup>Cf. *Registro offerte...* anno 1906.

*uno spettacolo santo e terribile insieme, che ci urge, ci stimola, ci minaccia. Continuate, noi continueremo*<sup>53</sup>. Tra questi, si ricorda per esempio Sabato Ambrosio, a causa di un fatterello che fa tenerezza. Nei giorni dell'eruzione era scappato da S. Giuseppe, con la moglie e i figli, abbandonando ogni cosa: casa, campi, masserizie. Quello che più gli dispiace di aver lasciato, dice ad un certo momento, sono i due vitellini rimasti nella stalla. Chi li ritroverà più? A quel punto interviene il figlio più grande: "non può essere, papà, non ti ricordi che sulla porta c'è l'immagine di san Giuseppe? Lui farà da guardiano!". Allora il padre prega e si rivolge al santo: "Facciamo un patto: se tu sei custode fedele e mi farai ritrovare la casa e i vitellini, ce li divideremo da buoni amici". Dopo alcuni giorni al ritorno trova intatti i suoi beni, va da don Peppino e gli consegna un vitellino dicendo: "è vostro, ossia di san Giuseppe... avevo fatto un contratto con lui ed ora mi devo sdebitare"<sup>54</sup>!

Per quanto lo riguarda, don Peppino di per sé non ha dubbi e lo afferma con certezza: *"Giammai la più lieve nube di sfiducia si è affacciata all'animo mio"*<sup>55</sup>. Consapevole delle ristrettezze economiche in cui si dibattono i suoi concittadini, in maggio rinnova un accorato appello agli undicimila lettori della "Voce di san Giuseppe" ed in particolare ai benefattori residenti in America. Il 13 giugno invia una cartolina all'ing. Foschini con una frase lapidaria che diventa una parola d'ordine: *"Il santuario uscirà dalla crisi con maggior trionfo"*<sup>56</sup>. Anche il governo italiano sostiene la ricostruzione con una legge in data 19 luglio. In una gara di generosità, le offerte giungono da ogni parte, ma il posto d'onore va a Napoli, a cui don Peppino indirizza un particolare tributo di riconoscenza. *"Dopo i terribili effetti dell'eruzione, la città che meglio mi ha giovato di conforti e di aiuti, è stata Napoli. Il cuore dei napoletani è largo ad effondersi, come quell'ampio mare che li circonda; è dolce e sereno, come quel cielo azzurro che li ricopre. Ed è stato il cuore dei napoletani che, legatosi con un amore caldo e verace al nostro buon Patriarca, nei giorni del travaglio e del lutto ha partecipato con ansia febbrile alle amarezze e ai palpiti del paese disfatto... Quanto interessamento in Napoli alle vicende del tempio, ed alla mia persona come legata alla costruzione del tempio! Quanti consigli ed esortazioni a non perdermi d'animo; anzi a proseguire nel cammino tracciatomi, con maggior lena e fiducia!"*<sup>57</sup>. Il tempo lenisce via via le ferite e i sangiuseppesi si riprendono a poco a poco. Resta il fatto che lo stesso svolgersi degli eventi assegna progressivamente un ruolo trainante, da protagonista, al nostro don Peppino. E' impressionante la fortezza d'animo e la fede granitica che lo accompagna. Proprio l'essere scampato per miracolo dal crollo in quel giorno fatidico dell'8 aprile, rafforza la sua convinzione per la missione che l'attende. E' come un voto che sente di dover sciogliere al Patrono, riscalto come tale innanzitutto per se stesso: mediante la sua intercessione ha avuto salva la vita, ora deve fargli dono totale della propria esistenza. Se tutto crolla, tutto deve essere riedificato.

## 8. "L'APOSTOLO DI SAN GIUSEPPE"

Nel 1907 giunge a don Peppino, provato dalla pesante "croce" che gli ha addossato l'anno precedente, un riconoscimento autorevole dal Vescovo diocesano di Nola mons. Agnello Renzullo. Nella lettera che gli invia il 9 febbraio si complimenta per la coraggiosa ripresa dei lavori, sgombra il campo dalle critiche e gli dice: *"Carissimo figlio in Gesù Cristo, ci congratuliamo con te che, secondando le nostre premure, accettasti la direzione di codesto santuario dedicato al glorioso Patriarca san Giuseppe, e siamo lieti di esprimerti il nostro compiacimento per i lavori eseguiti, e i nostri voti perché l'opera presto si completi. Certo, veder sorgere in questi tempi così difficili un santuario monumentale desta le più vive meraviglie; e noi, pur attribuendo il lieto successo alla*

<sup>53</sup>GIUSEPPE AMBROSIO, *Agli undicimila nostri lettori*, La voce..., maggio-giugno 1906, p. 27.

<sup>54</sup>Cf. ANTONIO SODANO, *Un episodio*, in La voce..., settembre-ottobre 1906, p. 58.

<sup>55</sup>GIUSEPPE AMBROSIO, *Ai fratelli che vivono in America*, La voce..., settembre-ottobre 1906, p. 57.

<sup>56</sup>Cf. FRANCESCO FOSCHINI, *Post Nubila Phoebus!*, La Voce..., gennaio-febbraio 1907, p. 12.

<sup>57</sup>GIUSEPPE AMBROSIO, *Onore al merito*, La voce..., maggio-giugno 1906, p. 41.

*somma efficacia della protezione del santo, ammiriamo il tuo zelo instancabile, e la prudente pratica capacità richiesta in così ardua impresa. Siamo soddisfatti pure di aver sperimentato il tuo animo del tutto disinteressato, anzi con ogni sacrificio votato alla bella missione. E prova ce ne hai dato negli esatti rendiconti presentatici alla fine dello scorso anno e ci siamo decisi di renderti quest'attestato speciale di lodi, perché, essendo così bene inoltrati i lavori, ti prendessi maggior lena nel proseguirli fino al desiderato compimento*<sup>58</sup>. Don Peppino, nella sua missione di "apostolo di san Giuseppe", sente di agire non individualmente ma come espressione della Chiesa. Rende conto, dialoga e dipende dall'autorità ecclesiastica. Mantiene costanti rapporti col Vescovo della diocesi e si tiene in contatto anche col Santo Padre.



E' documentata la sua relazione con Pio X°, che mostra vivo interesse per l'erigendo santuario. Diverse volte ottiene la benedizione apostolica per l'opera intrapresa, spesso un'offerta consistente, in varie occasioni è ricevuto in udienza, una volta ha in dono un calice prezioso, un turibolo d'argento, una pianeta bianca e biancheria per l'altare del Patrono. Più tardi, in occasione della beatificazione di questo Papa, Don Peppino racconta: *"Come sapete Pio X si chiamava Giuseppe ed io come pellegrino e questuante di san Giuseppe non lo lasciai da parte. Gli chiesi più volte udienza ed ogni volta fui ricevuto. Come se avesse rivisto uno di famiglia, mi accoglieva sempre con quella cordialità che è propria di un padre e mi invitava a sedergli vicino. Io mi sentivo tanto piccolo di fronte a quell'altezza, a quella grandezza. Ma siccome quell'altezza, quella grandezza sapeva farsi anche piccola coi piccoli, così non toglieva la spontaneità della conversazione e il grazioso tono del buon umore. Voleva che gli raccontassi come andavano le cose del santuario e mi raccomandava tanto che si propagasse il culto del suo e del mio santo protettore. A un certo momento, con un sorrisetto che voleva dirmi d'aver compreso molto bene la segreta domanda del mio cuore, apriva uno dei tanti cassettoni della sua scrivania, e allungando la sua mano verso la mia che non esitava ad aprirsi, vi metteva una bella sommetta, che per essere l'offerta d'un tale personaggio, era certo la più desiderata e la più preziosa*<sup>59</sup>. San Pio X dunque può essere invocato a buon diritto, secondo il suggerimento di don Peppino, "compatrono del nostro santuario".

A Roma don Giuseppe Ambrosio era andato alcune volte, ed anche in Puglia aveva già fatto qualche puntatina, ma per lo più i suoi giri si erano limitati a Napoli e alla Campania. Nel 1908 però iniziano i suoi viaggi ad ampio raggio. Può assentarsi per periodi più lunghi, contando sulla collaborazione del parroco Di Prisco che rimane sul posto. Un po' come gli antichi padri, pensiamo ad Abramo, o come i profeti, gli apostoli e i missionari, lascia la sua terra e parte per luoghi lontani e sconosciuti, non portando con sé che la propria fede, la tenacia del suo carattere, la fiera consapevolezza di un messaggio da trasmettere, della benedizione del santo protettore da donare, l'erigendo santuario a cui innamorare. Così il nostro "apostolo di san Giuseppe", spinto da un impulso interiore, il 6 maggio intraprende quello che è stato definito in termine biblico "un esodo".

<sup>58</sup>AGNELLO RENZULLO, *La Voce...*, gennaio-febbraio 1907, p. 1.

<sup>59</sup>GIUSEPPE AMBROSIO, *Il beato Pio X*, *La voce...*, giugno 1951, pp. 1-2.

Passa per Roma e arriva a Firenze. Nella celebre chiesa di san Marco incontra il vescovo di Assisi mons. Luddi che sta confessando i fedeli; gli si accosta, e il vescovo gli domanda se vuole confessarsi, ma don Peppino invece di inginocchiarsi stende la mano; c'è bisogno di un'offerta per il santuario di san Giuseppe, gli dice, il prelato non si fa pregare e la concede. L'itinerario prosegue per Ferrara, Venezia e Gorizia; qui il giorno 13 riceve un'accoglienza straordinaria da molte famiglie devote. A Trieste, in quell'epoca sottomessa agli austriaci, gli viene consigliato di scappare, dato che la polizia sospettosa sta cercando motivi per arrestarlo. In effetti, lo ferma un capitano dell'esercito, e allora gli spiega che sta cercando aiuti per san Giuseppe, c'è da completare la volta e da innalzare la cupola; mentre si aspetta di essere portato in prigione, riceve invece una bella offerta: si è imbattuto nel marito di una zelatrice del santuario di Pompei e da quel giorno anche di S. Giuseppe. Il 19 celebra nella casetta della Madonna a Loreto, che rappresenta quella della santa Famiglia a Nazaret, e pensa: qui è vissuta Maria, tra queste mura ha abitato san Giuseppe, è questo il luogo dove Gesù è cresciuto, ed esprime la sua preghiera. Giunge poi a San Severo e a Foggia, dove consegnando il denaro all'ufficio postale si trova una banconota contraffatta e viene addirittura sospettato come spacciatore di carte false! Infine il 26 ritorna a S. Giuseppe Vesuviano, visibilmente contento, per la devozione propagata, per le tante persone incontrate, per le offerte raccolte, per i 500 nuovi zelatori su cui contare<sup>60</sup>.

Il viaggio effettuato in definitiva si rivela importante sia per gli abbondanti frutti ottenuti, sia per dare all'opera quel respiro di apertura che oltrepassa la cerchia ristretta dell'ambito locale. Una conseguenza benefica ricade di riflesso anche sui sangiuseppesi, che si rendono conto di avere in casa ciò che altri sanno apprezzare pur abitando lontano. Le località da cui si segnalano le grazie alla "Voce di san Giuseppe" diventano progressivamente le più svariate. Una da Roma, comunicata dalle suore di Borgo Vittorio, si distingue per l'istantaneità dell'accaduto. La signora Virginia Donati racconta che, nel bel mezzo di una grave malattia, prende un'immagine del nostro san Giuseppe e legge la preghiera sul retro; al momento in cui deve domandare la grazia, il sacerdote accanto le consiglia di chiedere la guarigione; allora ad alta voce esclama: "san Giuseppe, aiutami!" e subito dopo aggiunge: "Io sono guarita"<sup>61</sup>! Ad ogni modo anche in loco si raccolgono numerosi esempi di fede semplice e genuina. Si ricorda tra le altre una scena simpatica che riguarda un operaio addetto alla fabbrica del santuario. Un sabato, mentre aspetta la paga, chiama il figlio e gli dice: "vedi, quella è la mia prima pietra, che ho posto quando tre anni fa ho cominciato a lavorare qui; ci ho fatto un segno sopra, con le mie iniziali, per distinguerla; mi interessa quella pietra, col guadagno che ho ottenuto ho potuto sfamare Lina e Tonino, e anche te che piangevi accanto a mamma, disperata perché non trovavo lavoro, te lo ricordi? Sia lode a san Giuseppe che ha aiutato la nostra famiglia!"<sup>62</sup>.

## 9. L'ACCOGLIENZA AGLI ORFANI

Con i fondi raccolti i lavori procedono e finalmente l'8 novembre, anniversario della fondazione del santuario, si inaugura solennemente la cupola. Imponente e slanciata, ricoperta di rame, raggiunge 50 metri d'altezza. Il tamburo, adornato da finestroni con colonnine laterali, misura dieci metri di diametro. A mezzogiorno viene benedetta la croce, che svetta sulla cima di un globo ed è alta un metro e sessanta. Al termine della processione in piazza, si scopre il velo e viene salutata con le musiche e lo scoppio di cento granate.

<sup>60</sup>Cf. ANTONIO SODANO, *Esodo*, La Voce..., maggio-giugno 1908, pp. 34-38.

<sup>61</sup>Cf. *Le grazie*, La voce..., maggio-giugno 1908, p. 40.

<sup>62</sup>Cf. ALESSANDRO COLA, *La voce...*, maggio-giugno 1908, p. 44.





Si può godere dall'alto un vasto panorama verso Terzigno e Ottaviano, Nola e Sarno, Pagani e Pompei, con la fertile pianura circondata dal Vesuvio e dal Faito, dai monti Lattari e il preappennino. Terra di santi, fa volare il pensiero ai patroni dei vari luoghi, a san Michele, a san Paolino, san Felice, sant'Alfonso, la Madonna del Rosario, l'Immacolata. C'è anche chi pensa al poeta Leopardi: *"guarda, a destra il Vesuvio con la sua cresta fumante elevata al cielo con i suoi campi sterminati di ginestre, che ispirarono il più bel brano di poesia lirica all'infelice cantore di Recanati"*<sup>63</sup>.

Intanto nel mese di luglio, attraverso il periodico, don Peppino aveva lanciato una nuova avventura: *"Lettori di questo fascicolo, devoti di san Giuseppe, ho una lieta notizia da darvi. Quanto prima, cominceremo a raccogliere intorno al nascente santuario i fanciulli abbandonati! A san Giuseppe la gloria della casa magnifica ed augusta, ai bimbi, che non hanno a chi rivolgersi, il tetto, il pane, le vesti"*<sup>64</sup>. Una volta completati il tetto e la cupola, per non lasciare scoperto il santuario, si impone la realizzazione di una nuova casa, stavolta per accogliere i ragazzi poveri, orfani e abbandonati, per non lasciare scoperto chi è senza casa e senza famiglia. Dopo dodici anni si pensa quindi ad un "ospizio" che appunto ospiti in particolare i figli degli operai vittime del lavoro. L'appello alla carità, cuore del Vangelo, si presenta carico di profondo significato. Il devoto di san Giuseppe deve sapere che non basta interessarsi del culto e della preghiera, e nemmeno della costruzione di un luogo sacro per quanto bello possa essere, ma che insieme all'amore di Dio è fondamentale l'amore del prossimo.

L'immagine del Patrono che porta il Bambino Gesù è emblematica per se stessa e rappresenta un chiaro invito a servire il bambino, il piccolo, il povero che si incontra in necessità. E' quanto sottolinea con forza lo stesso don Peppino. *"Devoti di san Giuseppe, fino a quest'oggi avete versato nelle nostre mani il vostro danaro, e questo abbiamo convertito in marmi ed in pietre; da quest'oggi noi vogliamo in parte convertirlo in pane per i fanciulletti affamati. San Giuseppe stringe al petto un fanciullo nudo, che sentì il freddo e la miseria per amore degli uomini, noi gli porremo intorno una schiera di bimbi ai quali voi non farete sentire il freddo e la miseria, per amore di Dio; amore con amore si paga. La vostra offerta è stata fino ad oggi ossequio di devozione e di fede; da questo momento sarà segno di carità, di gentilezza d'animo, di amore del prossimo, di misericordia"*<sup>65</sup>. Essendo giunti entusiastici incoraggiamenti a favore dell'iniziativa, tra cui quelli del

---

<sup>63</sup>MICHELE BOCCIA, *Dall'alto*, La voce..., settembre-ottobre 1904, p. 66: *"Io credo che se un artista s'avvisasse di riunire in un quadro tutto ciò che la storia e la poesia han di grande e di meraviglioso... qui troverebbe larga materia per il suo genio"*.

<sup>64</sup>GIUSEPPE AMBROSIO, *Pei figli degli operai*, La voce..., luglio-agosto 1908, p. 49.

<sup>65</sup>GIUSEPPE AMBROSIO, *Pei figli degli operai*, La voce..., settembre-ottobre 1908, p. 73.

cardinale Gennari, degli arcivescovi di Bari e di Amalfi, si stringono i tempi per la realizzazione. In novembre è già approvato con decreto vescovile lo statuto dell'ospizio educativo e si invitano i Fratelli delle Scuole Cristiane a prenderne la futura direzione. In dicembre il disastroso terremoto che colpisce Messina in Sicilia e Reggio in Calabria induce ad affrettare l'avvio del progetto.

A gennaio, siamo nel 1909, sono già accolti "sotto le ali della protezione di san Giuseppe" diciannove orfanelli (19: numero fatidico!). Ne assume la responsabilità in qualità di vicedirettore il sacerdote Andrea Viggiano, che racconta il primo impatto con i bimbi, all'arrivo nel porto di Napoli delle navi cariche di profughi e di feriti, per le corsie degli ospedali e nei rifugi. Il primo a ricevere soccorso è un bimbo siciliano di sette anni, di nome Salvatore Pisciotta<sup>66</sup>. Si era programmato diversamente, per altri ragazzi in difficoltà, certamente con tempi più lunghi, ma la storia non si fa a tavolino. Nelle circostanze imprevedute c'è da leggere la chiamata di Dio. Così, "per incanto", o meglio per disegno della provvidenza, da un giorno all'altro nasce l'accoglienza per i minori maggiormente bisognosi. Don Peppino in un batter d'occhio trova un palazzo a due piani non distante dal santuario, nel rione Bartoli (nei pressi dell'attuale cinema Italia), con un po' di giardino attorno, fa adattare i locali ed è presto fatto. Non essendo una grossa struttura, si presenta piuttosto come una "casa-famiglia".



Nel discorso d'apertura si afferma: *"Nell'opera che sorge, signori, soffia dentro un fuoco molto più cocente di quello che anima il nostro Vesuvio, e fiamma e fuoco sono alimentati dalla fede. E chi ve li soffia dentro è san Giuseppe, e chi raccoglie questo soffio potente, chi riceve questo Spirito vivificante, è il nostro direttore don Peppino, come tutti lo chiamano, come mi piace qui chiamarlo: egli ha la fede vera, o signori, quella fede che muove le montagne. Gli dicevamo tutti: don Peppino, non c'è la casa, non ci sono quattrini, come potrete raccogliere un solo orfano? con quali mezzi? dove sono gli educatori?. Abbiate fede, egli rispondeva come un apostolo, datemi gli orfani e san Giuseppe penserà. E san Giuseppe ha voluto provvedere a tutto: ha steso la sua mano agli orfani, ed ha riempito di abbondanza la loro casa"*<sup>67</sup>. L'inaugurazione avviene il 2 maggio: prima la processione dal santuario all'ospizio, poi la Messa all'aperto presieduta dal vescovo di Nola mons. Renzullo, infine un ricco buffet.

## 10. IL LEGAME CON BARTOLO LONGO

E' presente all'inaugurazione, venuto da Pompei "da vero pellegrino, impolverato fino agli occhi", Bartolo Longo, il fondatore del celebre santuario dedicato alla Vergine del Rosario. Ricordando quel giorno, scrive a don Peppino. *"La molta gente che assisteva alla Messa,*

<sup>66</sup>Cf. ANDREA VIGGIANO, *Il nostro ospizio, La voce...*, gennaio-febbraio 1909, pp.5-8.

<sup>67</sup>ANDREA VIGGIANO, *L'ospizio S. Giuseppe, La voce...*, maggio-giugno 1909, p. 39.

*pigiandosi nella piazzetta, sulle finestre e sui terrazzi delle case circostanti, mi destò nella mente il ricordo dei primi tempi delle mie Opere Pompeiane. Le ansie, i timori, le speranze di quei giorni tumultuarono nell'animo mio, finché non mi riscosse il dolce canto dei piccoli Figli dei carcerati, venuti costà da Valle di Pompei, per concorrere alla solennità e alla letizia della vostra festa. E allora pensai al santuario di Pompei e all'ospizio per i Figli dei carcerati, già mirabilmente compiuti dalla mano onnipotente di Dio!".* Bisogna dire che la venuta di Bartolo Longo, vissuto dal 1841 al 1926 e dichiarato beato nel 1980, non è un fatto estemporaneo. Il 17 aprile era già stato a S. Giuseppe e si trova annotato sul libro dei visitatori: *"L'Avv. Bartolo Longo con ammirazione devota ha visitato questo nascente Ospizio, augurando il massimo e rapido svolgimento di tutta la grandiosa Opera religiosa-umanitaria"*<sup>68</sup>. In effetti è da ritenere tra i più insigni benefattori del santuario di san Giuseppe. Anche sua moglie, la contessa Marianna De Fusco, si interessa ed invia il suo obolo, come si può notare dagli elenchi degli offerenti riportati nella "Voce di san Giuseppe". Sempre nel periodico, in ogni numero e per molti anni, si segnalano gli orari della linea ferroviaria che collega Pompei a S. Giuseppe. E' eloquente per se stessa una tale scelta, che evidenzia fin dalle origini lo stretto legame tra i due luoghi, tra la città di Maria e quella del suo Sposo.

Ora il vincolo si rafforza per il gemellaggio naturale tra le opere di carità a favore degli orfani. La lettera infatti prosegue: *"Già il tempio da voi edificato è meravigliosa costruzione di religione e di arte. Mi aveva commosso la maestà della sua mole, l'altezza e la sveltezza delle sue colonne che sostengono le navate, mi aveva rapito la cupola che si slancia in alto, e tira in alto i cuori. Il tempio non è ancora compiuto e voi iniziate un'opera di beneficenza per accogliere gli sventurati figli degli operai che furono vittime del lavoro. Felice fu la vostra idea di fondare un'opera conforme ai tempi nuovi ed alle nuove esigenze sociali... Coraggio dunque, mio ottimo e caro amico, coraggio! Il santo operaio di Nazaret, il Padre putativo di Gesù, vi assisterà indubbiamente col suo potente patrocinio. Voi stesso mi ammaestrare che la provvidenza ha nelle sue mani i cuori degli uomini, e nelle opere che vengono da essa li aiuta, li guida, li sorregge"*<sup>69</sup>. L'amicizia tra don Peppino e Bartolo Longo, per quanto tra i due ci sia uno scarto di una trentina d'anni sia nell'età che nella fondazione delle opere, è documentata e dura parecchi anni. Spesso sulla "Voce" si annotano i suoi contributi e le grazie ricevute. In un certo periodo Il fondatore del santuario di san Giuseppe soleva recarsi ogni mese da quello di Pompei e ne riceveva puntualmente l'offerta<sup>70</sup>.

Sebbene la missione sia pressappoco la stessa, cambia però lo stile tra i due uomini di Dio. E' quanto afferma autorevolmente molti anni dopo il vescovo di Nola, nella cui diocesi sorgono S. Giuseppe Vesuviano e Pompei che in un secondo momento diventa prelatura pontificia: *"Noi immaginiamo l'avv. Bartolo Longo, come un angelo orante ed estasiato dinanzi all'immagine della sua Regina. La sua preghiera, che la supplica e i quindici sabati diffonderanno per tutta la terra, commuove i cuori, anche i più distanti, e traduce la commozione in rivoli d'oro che saranno sulla dura lava vesuviana pareti di quel tempio, ricco di ori e di marmi, che è l'orgoglio della nuova Pompei cristiana. Don Peppino ebbe una missione più sacerdotale. Anch'egli convertirà in mura robuste sulla pendice del Vesuvio la pietà sua e dei fedeli per cantare le glorie di san Giuseppe, ma egli dovrà muoversi, girare, viaggiare perché deve accostare tante anime alle quali rivelerà i misteri della fede, donerà la speranza che la colpa rapisce, assicurerà il perdono per l'intercessione del glorioso Patrono"*<sup>71</sup>. D'altronde lo stesso Bartolo Longo nutre una fervida devozione allo Sposo di Maria, scrive varie opere su di lui tra cui "il mese di marzo in onore di san Giuseppe" e fa innalzare nella Basilica un ricco altare dedicato al Transitò.

Pur avendo assorbito gran parte dei fondi l'avvio dell'ospizio educativo, si comincia a porre mano al progetto della facciata, che viene predisposto dall'ing. Foschini in puro stile classico. Nell'ormai tradizionale "festa anniversaria" dell'8 novembre, si benedice la prima pietra, ossia un grosso blocco di travertino. Si intende infatti usare tale materiale per la facciata che deve risultare la più bella presentazione del santuario. La bianca pietra marmorea, proveniente da S. Angelo in

<sup>68</sup> Cf. *La voce...*, marzo-aprile 1909, p. 24.

<sup>69</sup>BARTOLO LONGO, *Lettera*, *La voce...*, maggio-giugno 1909, pp. 40-41.

<sup>70</sup>Cf. UMBERTO LOVATO, *Bartolo Longo apostolo della devozione a S. Giuseppe*, *La voce...*, maggio-giugno 1981, p. 5.

<sup>71</sup>ADOLFO BINNI, *La commovente rievocazione...*, *La voce...*, marzo 1957, pp. 4-5.

Formis nel casertano, è la stessa usata per il campanile della basilica di S. Chiara a Napoli, per il palazzo reale di Caserta, per la facciata gemella del santuario di Pompei. Per l'occasione viene la banda musicale e il coro dell'istituto di Bartolo Longo. In dicembre, per la prima volta dopo dieci anni di lavoro senza tregua, don Peppino si ammala di febbre viscerale ed è costretto a letto per un mese.

Nel 1910, per la conduzione educativa dell'ospizio da poco avviato, viene a mancare la collaborazione dei Fratelli delle Scuole Cristiane: si ritirano prima fratel Corrado e poi don Andrea Viggiano. Si decide allora di affidarlo alle cure del clero locale, chiamando alla direzione don Francesco Ferraiolo, laureato in lettere e direttore spirituale del seminario di Nola. Grazie alla sua dedizione e al sostegno economico dei benefattori, riesce possibile impiantare in breve tempo una piccola tipografia. Don Peppino, senza risparmio di energie, si divide nel duplice servizio a favore delle due opere. E' come un raddoppiato amore da rivolgere insieme alla casa di san Giuseppe da completare e a quella dei suoi orfani da educare. Attraverso il periodico, cerca di farne consapevoli anche i devoti. *"Il tempio che con le loro oblazioni edificano sarà monumento imperituro della fede dei nostri tempi; quello che innalzano nel cuore di tanti fanciulli, sarà monumento eterno di quella civiltà cristiana, che in uno accoppia i due grandi precetti: l'amore di Dio e degli uomini. Siamone lieti, siamo orgogliosi, noi che questo duplice amore nutriamo nel petto. Ogni pensiero per queste due opere, ogni sacrificio che noi faremo ci avvicinerà a quella perfezione cristiana cui il nostro Maestro divino ci vuole diretti. E la molla, il mezzo, lo stimolo che ci spinge a tanto progresso, riconosciamolo, fratelli, è l'amore, la venerazione al nostro gran santo che nell'amore di Dio, nell'amore al lavoro tanta grandezza raggiunse"*<sup>72</sup>.

Per accrescere tale amore e far partecipare ampiamente ai benefici spirituali dell'opera, don Peppino istituisce la "Pia Associazione di san Giuseppe". Il suo scopo è di usufruire dei vantaggi, a favore dei vivi e dei defunti, che si ottengono per le Messe e le preghiere che si innalzano, dai fedeli e dagli orfanelli, all'altare del Patrono. Crescono così, un po' dovunque, i devoti legati al santuario. Cresce anche il sogno ardito della costruzione di un nuovo ospizio. Studiato sempre dall'ing. Foschini, viene fuori un progetto grandioso, elegante, che ci si augura possa diventare una vera e propria cittadella della carità. Il vescovo diocesano mons. Agnello Renzullo, avendo a cuore lo sviluppo dell'opera, acquista e regala a questo scopo un terreno di ventimila metri quadri, che si trova accanto all'asilo infantile della Croce Rossa, affidato alle suore Figlie della Carità ed inaugurato in quell'anno.

## 11. I VICINI E I LONTANI

Intanto nel 1911 si consolida la cerchia dei devoti, in Italia e all'estero. Tanti vengono "contagiati" dall'apostolo di san Giuseppe e dal suo annuncio: *"Cittadini del mondo, che avete bisogno di aiuto, sofferenti di ogni sorta, poveri di spirito, sfiduciati, dubbiosi, paurosi del domani, rivolgetevi a san Giuseppe: egli ha un farmaco per ogni male, ha un balsamo per ogni piaga, un conforto per ogni sventura"*<sup>73</sup>. La sua visita diventa preziosa e ricercata. Si sparge voce che accadono miracoli. E' interessante in proposito la lettera che il sacerdote Nicola D'Acunzo invia dalla vicina Boscotrecase. *"Si telegrafò a voi, egregio amico don Peppino, perché aveste fatto pregare in codesto santuario, e se non vi fosse riuscito di incomodo, foste venuto di persona a casa dell'infermo per rivolgergli una parola di conforto. Voi allora gentilmente veniste, vi avvicinaste al letto del caro infermo e con parole, che può pronunziare solo chi ha fede in un grande ideale, a nome di san Giuseppe, diceste, fra le lacrime di tenerezza di quanti circondavano l'infermo, che egli sarebbe certamente guarito. E le vostre ispirate parole ben presto si avverarono, giacché nel momento stesso in cui partiste, la febbre scomparve quasi per incanto"*<sup>74</sup>. Intanto si apre all'ospizio, per avviare al lavoro gli "artigianelli", un'officina di falegnameria: la prima non

<sup>72</sup>GIUSEPPE AMBROSIO, *Le grazie*, La voce..., luglio-agosto 1910, p. 55.

<sup>73</sup>GIUSEPPE AMBROSIO, *Le grazie*, La voce..., maggio-giugno 1911, p. 40.

<sup>74</sup>NICOLA D'ACUNZO, *La voce...*, maggio-giugno 1911, p. 41.

poteva non essere quella, ad imitazione del santo falegname di Nazaret. In ottobre si aggiunge il laboratorio di filarmonica. Si avvia pure un negozio per gli oggetti di pietà (con oltre un centinaio di articoli). Facendo i conti alla fine dell'anno, per la prima volta si riscontrano debiti considerevoli; prudentemente si sospendono i lavori della facciata.

Nel 1912 il periodico "La voce di san Giuseppe" raggiunge ben diciottomila copie. Mons. Antonio Sodano, da vero innamorato dell'opera, continua ad esserne ispiratore e collaboratore di primo piano. Con efficacia e "senza peli sulla lingua", davanti alle critiche dei nemici e dei miscredenti, i cosiddetti "lontani", sa prendere le difese sia dei devoti, che si sacrificano per il santuario mentre avrebbero potuto darsi ad altri interessi, sia del clero locale, che si dedica con amore e con generosità anche a costo di rimetterci in salute e denaro. Il più esposto chiaramente è don Peppino; nei suoi riguardi scrive: *"Sapete che gli dà il santuario? una febbre operosa e continua, una stretta al cuore, quando pare che manchi qualcosa ai suoi orfanelli, una paura di poter venir meno ai suoi impegni: gli stanno sul collo cinquanta operai che, alla fine della settimana, devono trovar pronta la mercede; un accorrere vicino e lontano per coloro che chiedono la sua persona. Il santuario è l'abbeveratoio dei preti? Povero Ambrosio, che ha dovuto talvolta personalmente indebitarsi, intaccare il suo privato patrimonio, sorbirsi in pace l'umiliazione e la ripulsa di qualche incosciente"*<sup>75</sup>. Ad ogni modo la speranza è grande e il 28 aprile si fa il passo ufficiale con la posa della prima pietra del costruendo orfanotrofio in via Croce Rossa. Ancora una volta viene incontro alle difficoltà economiche il Papa stesso, che si impegna a mantenere a proprie spese sette orfanelli. Si verifica un contrasto con le suore Giuseppine, per questione di terreni e fabbricati, ed una pesante penuria di fondi, tanto che, facendo il bilancio, don Peppino afferma: *"L'anno decorso, debbo tramandarlo, è stato per l'animo mio una serie ininterrotta di umiliazioni. Le offerte bastarono appena a pagare la metà delle spese, e fui costretto a bussare sempre per somme in prestito. Non una volta sola raccolsi risposte negative... le mie fatiche si moltiplicarono, e grazie a san Giuseppe godetti buonissima salute"*<sup>76</sup>.

Nel 1913 i problemi continuano. Nell'ora dello sconforto, ritorna consolante pensare alle persone che rimangono fedeli all'opera intrapresa. Sono "vicini", e cari al cuore, il Santo Padre Pio X, i cardinali Agliardi, Ferrata, Rampolla, il vescovo diocesano mons. Renzullo, l'amico Bartolo Longo, i concittadini emigrati in America, i devoti lettori, i sofferenti che si raccomandano al Patrono, i graziati dal santo, i benefattori zelanti, i pellegrini che pieni di fede arrivano fino al santuario<sup>77</sup>. E' questo l'elenco che ne fa mons. Sodano sulla "Voce di san Giuseppe". Il periodico, nella sua consistente tiratura, comincia ad essere stampato dalla "Tipografia degli orfanelli" ormai attrezzata; altre pubblicazioni usciranno negli anni seguenti<sup>78</sup>. Procedo intanto la costruzione dell'ospizio e, nonostante si sia realizzato solo il pianterreno dell'ala sinistra, il 16 novembre inizia già ad ospitare 21 ragazzi. E' significativo che la cronaca del trasferimento nella nuova sede sia intitolata "in casa nostra". In effetti, l'avveniristico progetto che è stato disegnato rimane in massima parte ancora da concretizzare; e giustamente il direttore si pone la domanda: *"Lo vedremo noi effettuato, o resterà allo stato di sogno? Lo vedremo effettuato in un anno, cinque, dieci...? o lo continueranno ad alimentare i nostri nipoti in tempo molto lontano?"*<sup>79</sup>. I fatti diranno che occorrerà aspettare più a lungo di ogni previsione e che il sogno in buona misura rimarrà tale. In quel periodo don Peppino viene nominato dal conte di Caserta cavaliere cappellano dell'Ordine Costantiniano. L'apostolo di san Giuseppe, diventato più ancora "mendicante della carità", sembra trovare comunque "più spine che rose", se alla fine deve ammettere in tutta umiltà: *"anche quest'anno mi è toccato di soffrire assai; Dio soltanto ha potuto enumerare i miei affanni, le tante umiliazioni"*<sup>80</sup>.

<sup>75</sup>ANTONIO SODANO, *I lontani ed i vicini*, La voce..., settembre-ottobre 1912, pp. 66-69.

<sup>76</sup>Archivio S. Giuseppe, *Registri delle offerte*, anno 1912.

<sup>77</sup>Cf. ANTONIO SODANO, *I vicini*, La voce..., gennaio-febbraio 1913, pp. 2-5.

<sup>78</sup>Si conservano diversi opuscoli: *Coroncina e rosario efficacissimo a san Giuseppe*, 1915; *Visite al SS. Sacramento ed altre preghiere diverse*, 1917; *Ite ad Joseph e l'ora santa mensile*, 1928.

<sup>79</sup>FRANCESCO FERRAILOLO, *In casa nostra*, La voce..., gennaio-febbraio 1914, pp. 12-13.

<sup>80</sup>Archivio S. Giuseppe, *Registri delle offerte*, anno 1913. Cf. pure *La voce...*, settembre 1912, p. 8: *"Quante preoccupazioni dovette avere il nostro don Peppino. Ebbe al suo fianco uomini di fiducia che seguivano i*

A causa di insorte difficoltà nella direzione dei lavori, condotti dall'ing. Foschini, questi nel 1914 vengono sospesi, in modo da saldare nel frattempo tutti i debiti. L'anno seguente si apre un contenzioso col medesimo ingegnere in seguito ad un'avaria che si riscontra nel cuscinetto di fabbrica sopra i capitelli delle colonne. La prima guerra mondiale arriva anche qui con i suoi dannosi effetti. Nel 1917 i lavori si fermano del tutto per la mancanza di mano d'opera e il rincaro dei materiali. L'ospizio addirittura deve chiudere i battenti. Don Peppino annota con amarezza: *"L'ospizio si è chiuso a fine d'agosto per mancanza di personale direttivo. La Patria chiamò alle armi quanti si adoperavano alla migliore riuscita dell'avvenire degli orfanelli"*. Aggiunge poi una sua considerazione, dopo essere stato in contatto con i ragazzi facendo loro da padre, ed aver vissuto un periodo con loro: *"a mio giudizio gli orfani costano troppo denaro, responsabilità e richiedono personale tecnico"*<sup>81</sup>. Guidato da un sano realismo, comprende che bisogna aspettare tempi migliori e si prende cura dei bimbi rimasti, coinvolgendo i benefattori nell'affidamento familiare, come si direbbe in termini odierni. Gli ultimi due orfani vengono accolti da due famiglie sangiuseppesi<sup>82</sup>.

Dopo la guerra, nel fabbricato dell'ospizio, si sistemano i profughi. Bartolo Longo, anch'egli provato da calunnie e sofferenze di ogni genere<sup>83</sup>, non manca di apportare conforto nella difficoltà. Giuseppe Moscati, il santo medico di Napoli, viene a S. Giuseppe Vesuviano per curare un ammalato e rimane ammirato per quanto è stato fatto in onore di quel santo di cui porta il nome. Aristide Leonori, architetto pontificio che poi muore in concetto di santità, visita il santuario e ne diventa un grande benefattore<sup>84</sup>.

## 12. LA FACCIATA MONUMENTALE

Nel 1921 passa all'altra vita la mamma di don Peppino, Luisa, donna di fede, dopo tutta una esistenza trascorsa con la comunione eucaristica quotidiana. Prima di morire chiama accanto a sé il figlio, alle prese coi debiti, e gli dice: *"Peppiniello, mi è apparso san Giuseppe, che ti fa sapere per mezzo mio che, per quanto elevate saranno le spese richieste dalle tue rischiose iniziative, ogni conto, con piccole offerte, riuscirai a saldare"*<sup>85</sup>. E' quanto si avvera. Così, lentamente, i lavori vengono ripresi. La direzione passa dal Foschini all'architetto Guglielmo Raimondi, che si avvale per la continuazione della facciata della ditta Casella di Pompei. Intanto viene ideato un nuovo progetto che incontra ampi consensi e che rispetta la parte già compiuta. Essendo però molto costoso, va avanti a rilento. Mancano quei fondi rilevanti che sarebbero necessari. L'Italia è in fase di ripresa dalle spese belliche sostenute. Come fare? Don Peppino non si muove, trattenuto anche dal fatto che dal 1922 è stato nominato parroco, in sostituzione di don Prisco Di Prisco che si è ritirato per limiti di età.

Ad ogni modo, una volta fatta la sua parte, è tranquillo e pieno di una fiducia inscalfibile; ha messo infatti tutto nelle mani del Signore e del suo santo protettore. Il 24 luglio del 1924, nel segreto di un momento in cui è solo in santuario, scrive una cartolina a Gesù raffigurante il bozzetto della "fuga in Egitto" per la facciata e la nasconde nel tabernacolo dell'altare maggiore. Verrà ritrovata da altri per caso parecchi anni dopo. Vi si legge: *"Mio caro Gesù, degnati di benedire i lavori del santuario. Sono carico di debiti, fatti per affrettare la glorificazione di san*

---

*lavori del santuario, ma incontrò pure gente che cercava di approfittare. Più di un lavoro dovette essere rifatto perché non rispondente ai suoi piani. Si dice, per esempio, che con il denaro occorso per la volta della chiesa, avrebbe potuto costruire un'altra chiesa!... Per questo don Peppino soffriva molto e voleva che le offerte dei fedeli fossero ben spese. Per questo egli visse povero, nonostante il tanto denaro che passò per le sue mani"*.

<sup>81</sup>Registri delle offerte, anno 1917.

<sup>82</sup>Cf. SILVIO COLA, *S. Giuseppe Vesuviano nella storia...*, op.cit., p. 40.

<sup>83</sup>Cf. NUNZIO TAMBURRO, *Pompei fondata da Bartolo Longo*, Pompei 1990, pp. 69-72.

<sup>84</sup>Cf. GIUSEPPE AMBROSIO, *Aristide Leonori, La voce...*, gennaio-febbraio 1934, p. 19.

<sup>85</sup>Cf. *La voce...*, maggio 1953, p. 2.

*Giuseppe. Ispira ai ricchi la generosità, e da' sempre maggiore potestà al tuo padre putativo di operare maggiori e più numerosi prodigi. Imploro la tua misericordia nel perdonarmi i peccati da me commessi. Benedicimi. L'ultimo tuo sacerdote. Peppino*<sup>86</sup>. I sentimenti del suo Patrono - l'umiltà e la carità - sono ormai stampati con chiarezza nel suo cuore. A noi non è possibile sondare la ricchezza della sua vita interiore, ma è facile immaginare che innumerevoli volte si è ritirato in preghiera intima davanti a Gesù sacramentato, nel silenzio della chiesa da lui amata e per la quale ha donato tutto se stesso. Si ricorda pure che quando viene istituita in santuario la cosiddetta "guardia d'onore" per l'adorazione al Santissimo, anche lui si iscrive col suo turno di un'ora settimanale e vi rimane fedele fino alla morte. *"Alcuni, per fortuna sono pochi, lo ricordano come un bravo raccoglitore di offerte, come uno che avesse solo il 'donum petitionis'. Ma si sbagliano, don Peppino era anche un santo sacerdote. Pensate che alle tre e mezzo del mattino era già in chiesa per fare la sua meditazione, recitare parte del breviario, prepararsi alla santa Messa che celebrava con tanta devozione e faceva seguire un lungo ringraziamento. Solo dopo le sue pratiche religiose si metteva in viaggio per andare a bussare di porta in porta"*<sup>87</sup>. Quindi si è certamente dato da fare ed altrettanto indubbiamente si è lasciato condurre dalla sua fede.



Al di sopra del portone di ingresso al santuario è scolpito il dato di fatto: "Aere ab universo orbe collato - sacerdos Josephus Ambrosio - templum hoc construxit" (Con le offerte raccolte in tutto il mondo il sacerdote Giuseppe Ambrosio costruì questo tempio). Finalmente nel giugno del 1926, viene completata la facciata monumentale. Realizzata in stile neoclassico, con pietra bianca di travertino, è un vero e proprio gioiello prezioso. Nelle sue linee essenziali, pare riprendere quelle della facciata di S. Giovanni in Laterano a Roma, "madre di tutte le chiese". Maestosa ed imponente, con i suoi 27 metri d'altezza, porta al culmine la statua di san Giuseppe che, da custode del Redentore, con piglio forte e risoluto, sostiene il bambino Gesù. Ai suoi piedi è inciso l'anagramma greco di Cristo e la data di costruzione.

Sulla balaustra posta in cima sono installate sei statue di santi che si stagliano verso il cielo. A sinistra: sant'Anna (madre della sua sposa Maria), san Gennaro (patrono della Campania, nell'atto

<sup>86</sup>Cf. *La fede di don Peppino*, La voce..., novembre-dicembre 1973, p. 19.

<sup>87</sup>PIETRO GRANZOTTO, *Ricordate don Peppino?*, La voce..., settembre 1972, p. 7.

di difendere dalle eruzioni del Vesuvio) e san Bernardino da Siena (grande devoto di san Giuseppe, ultimo dono del beato Bartolo Longo). A destra: san Gioacchino (padre della Madonna), san Paolino (patrono della diocesi, con mano benedicente, dono del vescovo di Nola mons. Melchiori) e santa Teresa d'Avila (maestra di vita spirituale, fervente devota di san Giuseppe). Nel grande timpano sotto il cornicione c'è un artistico bassorilievo raffigurante la fuga in Egitto: san Giuseppe e l'angelo custode proteggono Maria che in viaggio verso l'esilio porta in braccio Gesù. Al di sotto campeggia l'iscrizione "Divo Joseph dicatum" (Dedicato a san Giuseppe). Nella parte sinistra, fra due colonne colossali di granito, in una nicchia è posto san Michele Arcangelo che vince il maligno; parallelamente a destra c'è l'Arcangelo Gabriele che annuncia la venuta del Salvatore. Nei due medaglioni sopra si notano i volti dei santi Pietro e Paolo ("colonne" della Chiesa nel mondo); sottostanti invece i riquadri con gli stemmi del comune e della diocesi.



Al centro, in un arco trionfale e tra quattro colonne di marmo grigio, che splendono al sole, è situato il gruppo marmoreo che presenta le nozze tra Maria e Giuseppe, opera di Enrico Mossuti, eco del famoso quadro di Raffaello, di evidente gusto rinascimentale. Nel timpano inferiore, sulla porta principale, si trova l'invito dell'angelo "Ite ad Ioseph" (Andate da Giuseppe), espressione biblica risalente all'antico Giuseppe viceré in Egitto<sup>88</sup>.

La costruzione della facciata ha richiesto numerosi anni di lavoro e di sacrifici, a conti fatti ben 17 anni dalla prima pietra, un tempo che avrebbe potuto essere sufficiente a edificare una chiesa intera; deve essere stata un'impresa straordinaria e di grande effetto suggestivo, per chi ha potuto vederla innalzata a poco a poco ed infine coronata dalle grosse statue tirate su con i cavi d'acciaio. C'è chi è giunto a considerarla addirittura "un'opera da giganti!"<sup>89</sup> Il visitatore, anche chi solo di passaggio gira per la piazza centrale di San Giuseppe Vesuviano, in effetti rimane sorpreso dalla bellezza architettonica del tempio, proprio per il magnifico prospetto frontale, per cui può competere al confronto con basiliche e cattedrali che hanno raggiunto la celebrità. E' un vanto per i sangiuseppesi e per tutti i devoti del santo sparsi nel mondo.

<sup>88</sup>Cf. ANGELO CATAPANO, *Il nostro santuario*, La voce..., dicembre 1994, pp. 6-7.

<sup>89</sup> Cf. Calendario 1923, p. 9.



### 13. I GIUSEPPINI DEL MURIALDO

Nel 1928 don Peppino, consapevole di non riuscire a seguire quanto si dovrebbe la popolosa parrocchia che gli è affidata e che si avvicina ai 20.000 abitanti, ha un'idea lungimirante. Viene a sapere che c'è una congregazione intitolata a san Giuseppe, fondata a Torino nel 1873 da Leonardo Murialdo, che sta aprendo le sue opere anche in Italia meridionale; da poco infatti ha accettato una parrocchia a Napoli dedicata alla Sacra Famiglia nel nuovo rione Luzzatti. Convinto che quei religiosi, che portano il nome del caro santo, ne sapranno sviluppare la devozione, unita all'impegno educativo per gli orfani e gli artigianelli, senza perdere tempo parla col superiore generale p. Girolamo Apolloni. Il 1 marzo gli scrive: *"Comincia il mese riservato da S. Giuseppe a compiere i migliori prodigi. Nel Santuario fervono preghiere straordinarie per il maggiore sviluppo di queste opere, specialmente per l'arrivo dei PP. Giuseppini. Lei non ha ancora visitato il Santuario, e non ancora ha guardata la gioventù numerosa e buona; la prego perciò di affrettare la sua venuta, sicuro che dopo giudicherà diversamente. S. Giuseppe le ha preparato un campo fertile di lavoro con le maggiori soddisfazioni"*<sup>90</sup>. Allestisce quindi l'abitazione dei "Padri Giuseppini" a ridosso della chiesa stessa. Come sempre, è una convinzione ricca di fede e di umiltà ad animarlo; è convinto che è *"volontà del caro S. Giuseppe"* la loro venuta, e scrive: *"sarà uno dei giorni più memorandi della mia vita la consegna di questo gregge ad operai evangelici più fervorosi e santi"*. Il 15 dicembre la cosa è fatta. La cronistoria racconta l'arrivo dei Giuseppini: *"l'ingresso doveva avere forma privata, invece alla stazione erano ad attenderli il clero, le associazioni e grande popolo che li accompagnarono processionalmente alla chiesa, ove mons. Ambrosio consegnò solennemente il santuario-parrocchia"*. Il padre generale, che ha ritenuto di non poter mancare all'appuntamento benché fosse concomitante l'apertura di una nuova missione in Brasile, ringrazia commosso dall'altare. Nella circolare che invia poi a tutta la congregazione, invita a ringraziare Dio *"per il dono insigne di S. Giuseppe Vesuviano affidato ai Padri Giuseppini, fa la storia del santuario di san Giuseppe ed espone la sua fiducia che presto sarà condotto a termine"*<sup>91</sup>. Un ringraziamento personale va a "monsignor Giuseppe Ambrosio", come viene chiamato nella lettera, che può ora dedicarsi a tempo pieno per completare l'opera, giunta ormai a buon punto. In una circolare successiva il padre generale scrive alla congregazione: *"Siamo dunque riconoscenti al glorioso S. Giuseppe e siamo grati al suo caro prediletto figlio don Giuseppe Ambrosio, strumento delle sue grazie, ricordandolo nelle nostre preghiere fra i principali benefattori della Congregazione o meglio, considerandolo di famiglia quale GIUSEPPINO"*<sup>92</sup>. Come parroco viene nominato p. Ottavio Colle, che si impegna a ravvivare la vita spirituale dei fedeli e l'animazione della gioventù.

Nel 1929 la direzione dei lavori del santuario passa all'ing. Gaetano Cappa, e si iniziano le decorazioni dell'interno, rivestendolo di artistici stucchi. Si cominciano a liberare le navate dalle impalcature e si può ammirare l'ariosità della struttura. L'ardita volta a botte è abbellita da vele leggiadre che partono dai finestrini posti sul cornicione tra eleganti colonnine. Le navate laterali, suddivise da quella centrale con ampie arcate, sono finalmente scoperte e si può notare la serie di otto graziose cupolette. Lo stile è essenzialmente classico e si ispira agli scomparti geometrici dei secoli XVI-XVII. In aprile don Giuseppe Ambrosio, liberato dagli impegni di parroco grazie all'opera dei Giuseppini, parte per addirittura sei mesi alla volta degli Stati Uniti, dove visita New York, Pittsburgh, Buffalo, Philadelphia, Boston, Watertown, Broux, Baionne, Nestark, Red Rench,

---

<sup>90</sup> *La voce...*, dicembre 1998, p. 32. Cf. FRANCO AMBROSIO, I Giuseppini del Murialdo..., pp. 237-238. Cf. ADOLFO BINNI, *La commovente rievocazione...*, *La voce...*, marzo 1957, p. 5.

<sup>91</sup> *Cronistoria della Pia società torinese di S. Giuseppe*, Roma 1950, pp. 136-137. Cf. pure il calendario del 1997, *La voce...*, novembre 1996, p. 23.

<sup>92</sup> Cf. Archivio Casa generalizia, 25.2.1929.

Hoboken, Brooklyn. A Buffalo riceve grandi onori e il sindaco, ammirato, gli dà il benvenuto consegnandogli la cittadinanza onoraria e le chiavi della città<sup>93</sup>.

L'apostolo di san Giuseppe parte con la nave dal porto di Napoli per l'Atlantico, ripercorrendo il viaggio di tanti emigrati verso il miraggio della fortuna nel Nuovo Mondo. Si prospetta una nuova avventura, sui passi del proprio santo, che ha provato l'esilio in terra straniera. E' ospite a New York, e precisamente in Brooklyn, dei suoi concittadini<sup>94</sup>. Viene conservata una lettera interessante, datata 13 maggio. *"I nostri paesani, parlo della massa uomini, vivono lontani da Dio intenti ad arricchirsi. Interrogati da me, rispondono che non ascoltano la Messa e non si confessano da tanti anni - piangiamo insieme - lo voglio dirtelo che nella prima settimana non sono riuscito a fare troppo per Gesù. Ho lavorato molto con poca corrispondenza"*. Quanto don Peppino evidenzia non ha bisogno di commenti e depone a favore della sua sensibilità sacerdotale e pastorale; si sa che la tentazione di rincorrere i guadagni dimenticando Dio è sempre incombente. Si mostra poi fiducioso per quanto riguarda la sua missione. *"Le offerte? sebbene esista la disoccupazione, data la mia soverchia abilità a chiedere, dato l'affetto che qui godo, più d'altro posto sono sicuro di raccogliere somme superiori alla previsione. Si è stabilito di avvicinare protestanti ricchi chiedendo oblazioni, ed io sarò costretto a deporre in quelle visite il colletto, ad evitare che sappiano che sono io sacerdote a fare l'opera civile"*. A questo proposito si racconta pure che un giorno, avviatosi da solo in abiti civili per le strade di quella metropoli, viene messo agli arresti come persona sospetta di furto; viene scarcerato solo quando si chiarisce l'equivoco. Dalla continuazione della lettera, si vede come decisione, coraggio e intraprendenza non gli vengono meno col passar del tempo. Anzi, i progetti aumentano. *"Prega per la buona riuscita delle opere da me desiderate: 1°compimento del santuario 2°seminario-ospizio 3°palazzo vescovile 4°campanile 5°ospedale. Riuscirò a far tutto? Il giudizio del mondo mi darebbe il nomignolo di sognatore-pazzo. Io però sono deciso a consumare la mia vita con la speranza di pervenire. Bramo di onorare il caro san Giuseppe ed arricchire il mio paese di opere che lo renderanno amato e rispettato. Che ne dici? posso dichiararmi fortunato di vivere una vita così movimentata percorrendo il mondo? San Giuseppe ha voluto scegliere me, vero peccatore"*<sup>95</sup>. In effetti ha ragione; può essere ardito così solo un sognatore, o un pazzo. Oppure uno, come lui, innamorato di Dio, per il quale sogna e fa cose pazzesche.

Nel 1930 un grande pellegrinaggio da Pompei, con duecento "figli dei carcerati" ospiti dell'istituto Bartolo Longo, viene in visita al santuario. Purtroppo un nuovo ostacolo si frappone quell'anno, a causa del fallimento della banca sangiuseppese di Ambrosio Raffaele, fratello di don Peppino, per cui molte critiche ricadono su di lui, dato che ingenti somme vi erano state depositate e in qualche modo ne era garante; tra il resto c'erano pure le offerte raccolte per il santuario!. A cavallo tra gli anni '20 e '30 si soffre in effetti una crisi, per una grave congiuntura economica che si crea a livello internazionale. Per la necessità di nuovi aiuti, don Peppino nei mesi di maggio, giugno e luglio del 1931 è di nuovo in giro per le varie regioni d'Italia, percorse dal meridione al settentrione. Al ritorno ha buone ragioni per confidare ai benefattori, diventati più numerosi: *"devo confessarvi che mi sento a voi tanto affezionato; vi amo, prego per voi e desidero sentirvi sempre buoni con Dio e tranquilli anche in mezzo a tutte le burrasche della vita"*<sup>96</sup>. Sempre in quell'anno viene intanto sistemata la scalea d'accesso, davanti alla facciata, ai cui lati si installano due candelabri di bronzo, fusi dalla ditta Chiurazzi, impreziositi da originali bassorilievi.

Nel '31 arriva nella comunità di S. Giuseppe il padre giuseppino Angelo Ferracina, che fin dal primo momento è affascinato dal santuario e scrive sul suo periodico: *"In un giorno pieno di sole, ecco il profilo maestoso di una cupola e poi, eccomi pure di fronte alla superba facciata del santuario. Pensai che le divine città di Venezia, di Firenze, di Roma, sarebbero ben felici di chiudere fra i loro tesori anche questo tesoro di S. Giuseppe Vesuviano; è veramente cosa ammirevole che un uomo solo abbia potuto crear tanto prodigio"*<sup>97</sup>. Nel 1932, in collaborazione con don Peppino, fonda l'Associazione dei "Piccoli figli di san Giuseppe". Si tratta di una indovinata

<sup>93</sup> Cf. La voce..., ottobre 1929, pp. 65-68, 76.

<sup>94</sup> Tra gli altri, gli danno ospitalità Santorelli Arcangelo e la famiglia Pagano.

<sup>95</sup> Archivio S. Giuseppe, *Cartella Mons. Ambrosio*, 13.5.1924.

<sup>96</sup> GIUSEPPE AMBROSIO, *Ai cari benefattori*, La voce..., ottobre 1931, p. 65.

<sup>97</sup> ANGELO FERRACINA, La voce..., pp. 3-6.

iniziativa, prettamente di carattere spirituale, che ha lo scopo di raccogliere sotto la protezione del Patrono tutti i fanciulli fino ai dieci anni. Si attua attraverso la consacrazione dei bimbi a san Giuseppe nel giorno del loro battesimo, mediante una preghiera che viene recitata dai genitori o dalle persone incaricate<sup>98</sup>. Viene poi rinnovata annualmente, in forma privata e individuale o solenne e collettiva, nella festa di san Giuseppe. A tale proposito si lancia un appello a tutti i bambini d'Italia e delle altre nazioni perché aderiscano all'associazione. Il 19 marzo di quell'anno, il santuario è gremito di fanciulli e di tante mamme coi loro figli più piccoli; con una cerimonia suggestiva il vescovo mons. Egisto Melchiori legge per la prima volta l'atto di consacrazione dei bambini a san Giuseppe. Lo spunto è molto semplice: l'immagine del santo che qui si venera, con quel bimbo stretto tra le braccia, rappresenta plasticamente l'importanza dell'accoglienza paterna per i "piccoli figli" di ogni famiglia e di ogni parte del mondo.

Bisogna dire che in questi anni l'opera dei Giuseppini del Murialdo a S. Giuseppe Vesuviano diventa sempre più capillare, ben inserita nell'ambiente e porta frutti in campo pastorale, con priorità nel settore dei ragazzi e dei giovani, come è giusto per il carisma di cui sono portatori a favore della "gioventù povera, maggiormente bisognosa di aiuto e di cristiana educazione". Un visitatore racconta ad esempio che entrando per la prima volta in santuario è indubbiamente colpito dalla bellezza del tempio, ma più ancora è favorevolmente impressionato dal lavoro che viene fatto sulle anime, dalla devozione dei fanciulli che sicuramente sono ben curati: *"Ammirai tutto... ma debbo dire con tutta franchezza, quello che soprattutto commosse l'anima mia, in quell'ora, è stato un fatto nuovo per me. Uno squillante suono di campanello richiama la mia attenzione dalle inebrianti visioni dell'arte e la fissa verso l'altare. Che fanno quelle belle figurine di bimbi e di fanciulli, vestiti come tanti san Luigi e immobili come angioletti in adorazione, intorno all'altare davanti a Gesù benedicente dal raggianti ostensorio? che fanno quei sacerdoti accanto a loro? Pregano e fanno pregare"*<sup>99</sup>.

## 14. I RACCONTI DEL PELLEGRINO

All'interno del santuario si realizzano le due cappelle frontali delle navate laterali. Una è dedicata al Sacro Cuore di Gesù e funge da altare del Santissimo Sacramento per la preghiera e l'adorazione personale. L'altra è in onore dell'Immacolata e contiene in una nicchia la statua secentesca, che presenta Maria incoronata regina; con il gesto delle mani sembra invitare a rivolgersi all'altare maggiore, verso il tabernacolo di suo Figlio e l'immagine del suo Sposo. Sotto il cornicione del transetto, in corrispondenza delle due cappelle, si scolpiscono le due dediche rispettive, in cui si invoca il Patrono con i suoi principali appellativi: "Filii Dei Nutritie" (Padre nutrizio del Figlio di Dio) e "Dei Genitricis Sponse" (Sposo della Madre di Dio).

Il 21 luglio del 1933 don Peppino va in Francia per un pellegrinaggio di quattro giorni a Lourdes, e porta nel suo cuore tutti gli amici, i benefattori, coloro che si raccomandano alla sua preghiera. Dopo appena un'ora dall'arrivo, racconta egli stesso, è già davanti alla grotta delle apparizioni e pensa: *"Ai piedi della Vergine Immacolata nella sacra grotta di Lourdes! Pellegrino venuto di lontano, insieme a tanti fratelli della stessa fede, sacerdote cattolico cui il Signore ha affidato una missione assai ardua da svolgere nel mondo... quante grazie da chiedere; quanta forza da implorare e soprattutto quanta gratitudine, quanta riconoscenza!"*. E continua pregando: *"Ho lavorato per la gloria del tuo Sposo trentaquattro anni, e son venuto fin qui, nella Casa più ricca che i figli tuoi ti hanno innalzato, Vergine bella, per pregarti a venirci in aiuto, perché i tuoi*

---

<sup>98</sup>Cf. l'opuscolo *Piccoli Figli di san Giuseppe*, S. Giuseppe Vesuviano 1967, pp. 3-10: *"Glorioso san Giuseppe, noi genitori cristiani ti consacriamo questo nostro piccolo figlio, perché tu lo ritenga come cosa tua e riversi sempre in lui i tesori della tua protezione. Fa' che questo bambino che ora ti consacriamo sia sempre guidato dall'angelo dell'ubbidienza, e che ad imitazione del fanciullo divino, crescendo nell'età, cresca pure nella sapienza davanti a Dio e agli uomini. Ti chiediamo di concederci la grazia di sostenere ogni sacrificio per il bene dei nostri figli; anzi educali tu stesso ponendo nei loro cuori il Bimbo di Betlem, perché si purifichino al suo contatto e si scaldino al suo incendio d'amore"*.

<sup>99</sup>Cf. *Laudate pueri Dominum*, *La voce...*, ottobre 1931.

*devoti siano anche i devoti di colui che ti fu compagno nella vita terrena, ed oggi ti è vicino nella vita immortale del Paradiso; per pregarti a venirci in aiuto perché la Casa che andiamo elevando al tuo Sposo purissimo sia anche la più ricca, la più bella di quante egli ne conta nel mondo; perché questa Casa al più presto possa dirsi compiuta*"<sup>100</sup>. Affida quindi ogni cosa al Signore, per la mediazione materna dell'Immacolata e quella paterna del suo Sposo. Nel viaggio di andata passa per diverse città italiane, tra cui Roma, Firenze, Genova, Torino, Novara e Milano; in quello di ritorno si ferma a Brescia, Venezia, Fiume, Gorizia, Trieste, Udine, Bologna...

Per buoni tre mesi, l'apostolo di san Giuseppe nel 1934 va in America Latina. L'occasione gli viene offerta dalla celebrazione del Congresso eucaristico internazionale di Buenos Aires, in cui è chiamato a rappresentare la diocesi di Nola. Il 22 settembre parte da Napoli. Nel bel mezzo dell'oceano, essendo venuti a sapere il motivo del viaggio di don Peppino, gli si presentano sulla nave il consol e dell'Uruguay Di Pasca con sua moglie portando i loro piccoli figli Dirceu Antonio e Marilia Carmen perché siano consacrati a san Giuseppe. Viene letto allora l'atto di consacrazione, per di più alla presenza di un vescovo salesiano<sup>101</sup>. Dal resoconto riportato sulla "Voce di san Giuseppe" si deduce che il Congresso si svolge "nella fastosa metropoli" argentina dal 10 al 14 ottobre. Il secondo giorno don Peppino rimane impressionato per la santa Comunione a cui si accostano ben 107.000 bambini. Centinaia di migliaia sono poi gli adulti che fanno la Comunione nei giorni seguenti. L'ultimo giorno, per mezzo della radio, giunge in un'ovazione generale la benedizione del Papa da Roma. La conclusione è davvero imponente, con la consacrazione della nazione a Cristo Redentore e la solenne processione eucaristica, cui partecipano oltre due milioni di persone.

Infine don Peppino racconta: *"A congresso terminato, con la mente piena di visioni così meravigliose, con la speranza di un posticino in quel Regno a confronto del quale le meraviglie della terra sono un nonnulla, mi son sentito crescere nell'animo quell'entusiasmo che ho avuto sempre per la missione che mi sono assunto, di diffondere sempre più il nome di san Giuseppe nel mondo, di completargli al più presto la Casa, bella, ricca, maestosa, dove turbe di pellegrini verranno ininterrottamente da ogni parte a prostrarsi ai piedi del Patriarca benefico, a chiedergli le grazie, a glorificare perennemente Gesù Eucarestia nella santa Comunione"*. Dunque, secondo le sue stesse parole, con quell'entusiasmo che ha sempre avuto per la sua missione, dopo il congresso intraprende quello che possiamo chiamare il suo specifico viaggio da "pellegrino di san Giuseppe", incontrando tante persone, specialmente connazionali emigrati a migliaia in quel continente. Tirando le somme conclude: *"Ho scritto quasi trecento lettere, moltissimi telegrammi; ho rivisto vecchi amici, ne ho conosciuto di nuovi; ho visitato famiglie quante più mi è stato possibile, accolto dovunque con la maggiore cordialità, e tutti chi più chi meno hanno dato il loro obolo per il completamento della casa del nostro san Giuseppe"*<sup>102</sup>. In una lettera autografa scritta il 22 ottobre in un albergo a Montevideo, racconta il percorso che segue: *"Stanotte ripartirò per Buenos Aires; di là mi recherò a Mendoza, Cordoba, Rosario, Santa Fé. Il 16 novembre coll'Augustus andrò a Santos, con la ferrovia a S. Paulo e Rio de Janeiro. Con l'aiuto di Dio il 12 dicembre mi imbarcherò sull'Oceania arrivando a Napoli il 25, Natale. Pregate per me, esposto a gravi pericoli. Desidero completare il santuario e maturare le opere di Carità. E' un vero sacrificio viaggiare lontano avendo 64 anni. Ricevete le benedizioni di san Giuseppe ed i miei affettuosi salut"*<sup>103</sup>. Al ritorno chiede alla congregazione dei Giuseppini di impiantare la loro opera anche in Argentina, cosa che effettivamente si realizza dopo due anni. Sappiamo che in altre circostanze passa pure per l'Austria, la Germania, la Svizzera. Il tempo fugge veloce, il sogno della sua vita non concede soste e la fatica si fa sentire, come alla fine confida il racconto del pellegrino: *"non posso dimenticare gli interminabili viaggi notturni: il breve sonno sulle panche dei treni tormentato dal desiderio della fretta; assillato dal pensiero di guadagnare tempo più che mi fosse stato possibile per realizzare al più presto quel benedetto sogno"*<sup>104</sup>.

<sup>100</sup>GIUSEPPE AMBROSIO, *Lourdes*, La voce..., luglio-agosto 1933, pp. 50-51.

<sup>101</sup>Cf. FRANCESCO GAVIOLI, *S. Giuseppe Vesuviano e il suo santuario...*, p. 77.

<sup>102</sup>GIUSEPPE AMBROSIO, *Il congresso eucaristico di Buenos Aires*, La voce..., gennaio 1935, pp.1-3.

<sup>103</sup>Archivio S. Giuseppe, *Cartella mons. Ambrosio*, lettera del 22.10.1934.

<sup>104</sup>GIUSEPPE AMBROSIO, *Ai benefattori*, La voce..., marzo 1954, p. 2.

## 15. LA CASA PER GLI ANZIANI

In santuario, nel 1935, viene eseguita la pavimentazione in marmi policromi ad intarsio; in ogni campo della navata centrale è disposta una stella che crea un effetto da cielo in terra. Lo stesso ing. Cappa ce ne offre una puntuale descrizione. *"Il pavimento di marmo del santuario di S. Giuseppe Vesuviano è diviso in 15 scomparti, 5 per ogni navata, dalle fasce in ricorrenza fra i pilastri e colonne, di marmo bianco chiaro di Carrara con specchiatura centrale di marmo Vitulano rossigno. I campi fra le dette fasce sono formati da quadroni di marmo bianco di cm. 50 di lato, smussati nei 4 angoli, e quadretti di cm. 10 di verde Genova. Al centro di ogni campo della navata centrale c'è una stella formata con spicchi di portoro macchia fina, giallo di Siena macchia antica, fondato di grigio perla di Benevento, fascia circolare di marmo bianco e controfascia di breccia rossa di Francia. In ognuno dei campi delle navate laterali si alternano croci di rosso vivo, con centro di verde Tinos e fasce di Vitulano mandorlato e croci di cipollino Versilia con centro di giallo e fasce di grigio avana"*<sup>105</sup>. Si sistemano la cantoria e l'ingresso principale, a cui si aggiungono due belle pile di marmo per l'acquasanta. Si cominciano pure i dipinti ad opera del pittore napoletano Vincenzo Galloppi; sono sue le raffigurazioni degli angeli nell'armonia celestiale che si trovano nelle volte dell'abside e del transetto. Come suggello, sotto il cornicione frontale si scolpisce l'atto di affidamento, reminiscenza dalla Genesi: "Salus nostra - Joseph - in manu tua est" (La nostra salvezza, o Giuseppe, è nelle tue mani). C'è da notare che i lavori proseguono alquanto a rilento, se si pensa che in quel periodo nella vicina Pompei avviene in breve tempo l'intero ampliamento della Basilica.



Il pensiero del santuario però non è l'unico nella mente di don Peppino. Il sogno di un'opera assistenziale, che cammini di pari passo col culto del santo Patrono, ritorna con rinnovata determinazione. L'ospizio educativo a favore degli orfani gli è costato grossi sacrifici e per il momento è arenato. A questo punto decide di dare l'unica cosa che ancora gli appartiene e mette a disposizione la propria abitazione, all'angolo tra via Roma e via Lavinaio. Anche in questo caso si presenta deciso; scrive: *"io desidero che il palazzo da me abitato per oltre cinquant'anni sia destinato ad opera santa"*<sup>106</sup>, coinvolge quindi i nipoti nel lasciare la parte che a loro spetta, ed ecco che, fatto qualche adattamento, nasce la casa di riposo, ovviamente intitolata a san Giuseppe. Comunemente chiamata "mendicomicio", accoglie le persone anziane bisognose. Per la delicatezza e la dedizione cristiana esigita, cerca delle suore capaci e disponibili. Si imbatte nelle

<sup>105</sup>GAETANO CAPPA, *Il pavimento del santuario*, La voce... giugno 1935, p. 2.

<sup>106</sup> Cf. FRANCO AMBROSIO, *I Giuseppini del Murialdo...*, p. 213.

"Povere Figlie della Visitazione", fondate appena due anni prima da madre Claudia Russo. Così nel '35 *"il 3 marzo si apre questa grande casa di riposo san Giuseppe, che raccoglie all'ombra del santuario i vecchietti poveri e abbandonati, indifesi, sensibili al loro stato di umiliazione, che avevano disperatamente bisogno di una presenza amica che li sottraesse alla solitudine, all'abbandono, più amaro della stessa povertà materiale: è questo il campo della carità ispirato al Vangelo, che non solo diffonde calore umano, ma fa conoscere Dio"*<sup>107</sup>. Prima vengono ospitate una quarantina di vecchiette, dopo gli ampliamenti una ottantina. *"Che cosa fanno? riposano e pregano. E chi le mantiene? La divina Provvidenza. Ed è per esse che abbandonandosi alla divina Provvidenza, il nostro don Peppino, fattosi povero e mendico, batte alle porte delle case e più ancora alle porte dei cuori. E il pane non manca: non manca il necessario per sostenere la cadente vita delle povere ricoverate"*<sup>108</sup>.

Il pellegrino di san Giuseppe risiede nella casa di riposo, ma non si riposa e non si ferma mai; d'altra parte che pellegrino sarebbe? Il 26 aprile lo troviamo in partenza per un nuovo viaggio. Imbarcatosi sul piroscafo "Tevere", va in Terra Santa. Con grande commozione si porta sui luoghi del Signore in Palestina, racchiudendo nel proprio animo le impressioni provate in particolare a Gerusalemme e a Nazaret. Qui sicuramente è riandato con la mente ai tempi in cui c'era Gesù, la casa di Maria, la bottega di Giuseppe... Lungo la navigazione visita anche le città del mediterraneo dove fa sosta la motonave: Porto Said, Alessandria d'Egitto, Siracusa. C'è da immaginarsi che anche in tali luoghi abbia "conquistato" benefattori. A chi dubita se riuscirà a portare a termine i progetti, trasmette la sua fede, non senza una punta di ironia: *"Siete compreso del panico che io muoia. State tranquillo, S. Giuseppe mi darà la gioia di finire le opere"*<sup>109</sup>.



Per le accresciute esigenze del santuario, diventato meta di pellegrinaggi, provenienti per la maggior parte da Napoli e dalla Campania, don Peppino pensa di istituire la "Casa del pellegrino". Nel 1937 compra allora un palazzo a tre piani sito vicino al santuario ed avvia gli opportuni adattamenti. Si tratta dell'antico palazzo Leone, detto anche "casa rossa", una volta caserma, che fa da sfondo alla chiesa e alla piazza verso il lato nord, costruita col tipico stile diffuso nella zona vesuviana. All'entrata c'è un grande atrio con al centro le scale attorno alle quali si sviluppa l'edificio. Si adattano le stanze per l'abitazione della comunità religiosa e si prevede subito un ampio salone, utilizzabile per gli sposalizi e per l'accoglienza o il ristoro degli ospiti<sup>110</sup>. E' di questo periodo il quadro con l'immagine del Patrono, che riprende quella della statua venerata in santuario; è dipinto su tela dal pittore Vincenzo Vivo ed ha il vantaggio di essere agevolmente trasportabile, tant'è che una copia parte subito per Tripoli e un'altra dopo per Mogadiscio<sup>111</sup>.

<sup>107</sup>Cf. *Casa di riposo per anziani*, La voce..., marzo 1997, pp. 11-12.

<sup>108</sup>Cf. *Il mendicomicio*, La voce..., marzo 1939, p. 4.

<sup>109</sup> Cf. Archivio Casa generalizia, cartella SGV.

<sup>110</sup>Cf. *Per novelli sposi*, La voce..., marzo 1940, pp. 4,10.

<sup>111</sup> Cf. G. AMBROSIO, La voce..., giugno 1936, pp. 17-18.



L'anno seguente, sulla piazza adiacente al fianco occidentale del santuario, trasferito nel cimitero il cippo che ricordava la distruzione dell'eruzione del 1906, si inaugura il monumento ai caduti, opera di Francesco Nagni. E' presente il principe ereditario Umberto di Savoia, il vescovo diocesano e il podestà Enrico Auricchio (la cui famiglia diventa famosa per la produzione dei formaggi e provoloni). In tal modo il Comune di S. Giuseppe Vesuviano intende onorare la memoria dei propri figli perduti a causa della prima guerra mondiale, della guerra di Spagna e nell'Africa orientale. Intanto presso la casa di riposo si edifica una graziosa chiesetta dedicata al Sacro Cuore, benedetta nel 1940 dal vescovo di Nola; il disegno, in stile neogotico, è del padre conventuale Michele Abbate; tale cappella rimane officiata stabilmente dai sacerdoti della parrocchia. In quel medesimo anno si arreda il santuario con una serie originale di sessanta banchi, lavorati dagli artigianelli di Pompei. Don Peppino continua le sue peregrinazioni, cercando aiuto anche per gli anziani, pur restringendo il raggio dei suoi spostamenti a causa dell'età avanzata. Per molti la sua visita periodica diventa il l'appuntamento benedetto della visita di san Giuseppe stesso nella loro casa. Si segnala che il 15 novembre del '41 viene pure ricevuto in udienza privata dal Santo Padre Pio XII. Davvero non sa cosa sia lo scoraggiamento, mentre sa bene dove attingere forza e coraggio, in quel santo patrono che non abbandona mai. Confida: *“anche se le difficoltà si rendessero cento volte più dure ed aspre, uno sguardo alla sua cara Immagine ci ridarebbe conforto e lena”*<sup>112</sup>. Intanto cresce il numero dei pellegrini; nel 1942, con la guerra che incombe, se ne calcolano 15.000<sup>113</sup>.

## 16. LA GUERRA E P. GINO CESCHELLI

---

<sup>112</sup>La voce... ottobre 1942, pp. 1-2. Cf. *Calendario 1942*, p. 12. Cf. *La giornata del nostro direttore*, La voce..., marzo 1940, p. 11, con l'elenco dei luoghi visitati ad esempio nel primo trimestre del '40: Napoli, Monteparano, Ruvo di Puglia, Manfredonia, S. Vitaliano, Frattamaggiore, Giugliano, Melito, Aversa, Cancellò, Capua, S. Maria C.V., Secondigliano, Castellammare, Gragnano, Eboli, Battipaglia, Montecorvino, Salerno, S. Anastasia, Somma Vesuviana, Afragola, Casoria, Marigliano, S. Gennaro Vesuviano, Poggiomarino, Cercola, Alignano, Alife, Piedimonte d'Alife, Ottaviano, Procida, Nola, Palma Campania, Pollena, Angri, Scafati, Bruscianno, Castel Cisterna, Aversa, S. Arpino, Succivo, Lausdomini, S. Antimo, Barra, Arzano, Bagnoli, Villaricca, Portici, S. Giorgio a Cremano, Caserta, S. Paolo Belsito.

<sup>113</sup> Cf. FRANCO AMBROSIO, *I Giuseppini del Murialdo a San Giuseppe Vesuviano*, Roma 2001, p. 120.

Il 2 maggio 1941, il santuario di san Giuseppe viene giuridicamente affidato ai Padri Giuseppini "ad nutum S. Sedis" con rescritto della Sacra Congregazione del Concilio. L'attività parrocchiale progressivamente cresce con la promozione di numerose iniziative. Sono da ricordare i "Ritiri di Perseveranza", istituiti nel 1942, che portano un grande vantaggio alla vita cristiana delle famiglie, dei genitori e dei figli. Molti partecipano alle varie associazioni, in particolare all'Azione Cattolica. In quell'anno viene ordinato sacerdote giuseppino il primo sangiuseppese: è p. Angelo Cuomo, che sarà seguito nella stessa congregazione da una ventina di altri concittadini<sup>114</sup>. Se in pochi anni fioriscono tante vocazioni, per non parlare di quelle femminili in vari istituti religiosi, vuol dire che il terreno è fertile e l'incidenza dell'azione evangelizzatrice non è trascurabile. C'è poi da aggiungere l'opera esercitata dalle altre parrocchie di S. Giuseppe nelle frazioni limitrofe: S. Francesco ai Casilli, risalente al 1880, S. Maria La Scala eretta parrocchia nel 1939 e in seguito S. Leonardo nel 1954.

La seconda guerra mondiale, che a S. Giuseppe Vesuviano si era fatta sentire meno che altrove, porta alla fine una grave tragedia. Nel 1943, dopo che l'8 settembre l'Italia fa l'armistizio, rompendo il patto con la Germania, i tedeschi cominciano le loro ritorsioni. Essendo sbarcati gli alleati anglo-americani sulla costa salernitana presso Paestum, anche nella zona vesuviana si concentrano maggiormente le forze naziste. Il 17 vi si dirige una incursione aerea con bombardamenti su case e palazzi. Una bomba cade a venti metri dal santuario, ma si rompono solo i vetri. In questa occasione viene distrutta però l'antica statua di san Giuseppe del Seicento, che si conservava nell'abitazione di Giovannina Miranda, una famiglia sangiuseppese. Gran parte della gente fugge in "montagna", sulle pendici del Vesuvio, rifugiandosi negli anfratti. Pattuglie di tedeschi seminano il terrore, sfondano porte, deportano uomini, maltrattano donne, fanno furti e razzie, incendiano e minacciano. Appiccano il fuoco anche alla casa del pellegrino e all'ospizio, demolendo e facendo perdere documenti.



I Giuseppini però, con una scelta di servizio "fino alla fine", rimangono sul posto. In particolare il parroco padre Gino Ceschelli, si prende cura dei feriti, si dà da fare per seppellire i morti lasciati abbandonati, si oppone alle rappresaglie, nasconde in canonica un profugo polacco. E' la premessa della sua fine. Il giorno 23 viene adocchiato dai soldati, mentre è in piazza con alcuni confratelli, e si capiscono le loro intenzioni. Gli altri sacerdoti vengono obbligati a togliersi la

---

<sup>114</sup>Si ricordano in ordine cronologico: Angelo Cuomo (legato all'opera S. Giuseppe di Lucera), Gaetano Ambrosio, Ciro D'Alessandro, Giuseppe Carbone, Tripoli Ambrosio, Vittorio Carbone, Luigi Carbone, Domenico Annunziata, Nicola Ammirati, Antonio Catapano, Vittorio Ambrosio, Fedele Carbone, Francesco Prisco, Fedele Catapano, Giuseppe Del Giudice, Franco Ambrosio, Angelo Giordano, Giuseppe Rainone, Arcangelo Catapano.



veste talare e ad indossare abiti civili. Don Peppino, avendo superato la settantina d'anni, è lasciato libero e tenta di intervenire a favore del parroco, ma non c'è niente da fare. P. Gino viene spinto in un viottolo poco lontano dove è ucciso con due colpi di rivoltella alla nuca. Era nato a Motta di Livenza (Treviso) nel 1902, aveva 41 anni. La sua salma è tumulata in santuario, appena si entra a destra.

In alto è affissa la lapide che riporta la motivazione del ministro Tambroni per il conferimento della medaglia d'oro al valor civile: *"Durante l'ultimo conflitto mondiale, nel periodo dell'occupazione tedesca, quando maggiormente infuriavano i bombardamenti aerei e più violenta imperversava la reazione nazista, non abbandonò un istante la popolazione affidata alle sue cure spirituali e con esemplare abnegazione e sprezzo del pericolo intervenne sempre prontissimo ovunque vi fosse necessità di curare i feriti, portar conforto ai moribondi e aiutare gli afflitti. Impavido si oppose tenacemente ai tentativi di saccheggio ed alle azioni di rappresaglia delle truppe occupanti, finché dalle medesime venne barbaramente trucidato, restando vittima del suo illuminato senso del dovere e dell'alto spirito di umana solidarietà"*<sup>115</sup>. La storia del santuario di san Giuseppe è fecondata dal suo martirio. Nella medesima circostanza perdono la vita Pasquale Sacco, che si sacrifica per salvare dei ragazzi, e numerose altre vittime. Tra gli altri nella stessa data viene ucciso a Palidoro il brigadiere napoletano Salvo D'Acquisto. In mezzo a tanta distruzione, la chiesa è rimasta superstita e senza danno. Si dice che quando rischia di saltare in aria con la dinamite è troppo tardi. Arriva una provvidenziale grandinata che costringe i tedeschi a ricoverarsi, mentre sopraggiunge l'arrivo degli alleati. Il losco intento è sventato.

Come se non bastasse, dopo la guerra nel 1944 c'è l'eruzione del Vesuvio, con il carico dei suoi danni. Ma come sempre la città, secondo il suo motto, "risorge dalle fiamme" e un poco alla volta si ricostruisce ogni cosa. Don Peppino, per nulla sfiduciato, procede convinto. Scrive anche al Superiore dei Giuseppini: *"Al parroco ho raccomandato di non scoraggiarsi. S. Giuseppe si degnerà di benedire ogni sforzo"*<sup>116</sup>. La casa del pellegrino viene completamente ristrutturata adibendola ad abitazione per la comunità Giuseppina (al piano superiore), per una dozzina d'anni a scuola media per i ragazzi del centro (intitolandola all'eroico p. Gino Ceschelli), a sede per le attività parrocchiali (a pianterreno). In santuario si procede ad installare l'organo polifonico a duemila canne che, costruito dalla nota ditta Mascioni di Cuvio (Varese), inizia a diffondere le sue note il 10 ottobre 1948. L'anno seguente a settembre il fondatore del santuario si reca ancora una volta in Puglia per sensibilizzare al completamento dell'interno. Le cartoline che invia raffigurano il progetto della cappella laterale che si intende dedicare a santa Teresa. Tra i suoi itinerari c'è Foggia e S. Giovanni Rotondo sul Gargano: probabilmente qui incontra padre Pio<sup>117</sup>. In questo periodo a S. Giuseppe si costituisce la nuova comunità religiosa di suore, delle "Piccole ancelle di Cristo Re", impegnate nella scuola e nell'educazione. E' anche l'epoca del grande umanista sangiuseppese Giuseppe Ammendola e del poeta Enzo Bonagura che, a cavallo degli anni '40 e '50, scrive i testi di famose canzoni napoletane, tra cui "scalinatella" e "maruzzella".

## 17. L'ALTARE DI SAN GIUSEPPE

Don Giuseppe Ambrosio, dopo aver ristretto l'ambito dei suoi viaggi alla sola regione della Campania, dal 1953 si ritira del tutto presso la casa di riposo, essendo malato di miocardio sclerosi. Lo annuncia egli stesso sul periodico da lui fondato, giunto al cinquantesimo anno: *"D'ora in poi, quando riceverete "La voce di san Giuseppe", non andate più a ricercare la relazione dei miei viaggi; considerateli finiti. Salvo una particolare grazia di Dio, il 'pellegrino di san Giuseppe' che da cinquant'anni ad oggi andò sempre di paese in paese, bussando alle vostre porte, dovrà rimanersene quieto e quasi immobile nella solitudine di una camera, che per essere vicina alla*

<sup>115</sup>Cf. numero speciale, *La voce...*, settembre-ottobre 1993, pp. 1-30.

<sup>116</sup> Cf. FRANCO AMBROSIO, *I Giuseppini del Murialdo...*, p. 225.

<sup>117</sup>E' interessante che nella villa di Maria Pyle, nota "figlia spirituale" di padre Pio, sia esposto un quadro del nostro san Giuseppe.

*cappella del Mendicicomio, gli dà la dolce e cara possibilità di trattenersi spesso coll'Ospite divino, parlandogli affabilmente dei buoni e fedeli amici che lo confortarono nella rischiosa e faticosa opera sua*<sup>118</sup>. Inoperoso per quanto riguarda il viaggiare, se non può fare ancora il "pellegrino", certamente può continuare ad essere "l'apostolo di san Giuseppe". In quanto tale, anche ad oltre ottant'anni, la sua missione lo porta a pregare maggiormente per tutti, ad infittire la corrispondenza, ad inviare rinnovati appelli sul bollettino, firmandosi semplicemente e umilmente "don Peppino", come ormai tanti lo chiamano. Non potendo stare lontano dal "suo" san Giuseppe, se lo fa dipingere sul soffitto del coro, attorniato dagli angeli, nella gloria luminosa del Cielo; a quel paradiso anela senz'altro, pur sentendosi trattenuto dal sogno di veder realizzato in onore del suo santo il trono che manca. Moltiplica allora la sua preghiera, passando nella cappella ore intere: sa bene che nulla è impossibile a Dio.

Padre Luigi Casaril, superiore generale dei Giuseppini del Murialdo, si fa amico di don Peppino, crede nello sviluppo dell'opera ed appoggia le iniziative in proposito. Confortato dal fiorire delle vocazioni a cui si è assistito, promuove la ricostruzione ed il completamento dell'ospizio. La volontà di riedificarlo, che pure si era manifestata negli anni '30, dopo le vicende del suo funzionamento fino al 1917, aveva dovuto bloccarsi di nuovo a causa della seconda guerra, che l'ha ulteriormente dissestato. Ora si decide di portarlo a termine come seminario minore. Finalmente il 31 ottobre del 1954, in occasione del venticinquesimo della congregazione a S. Giuseppe Vesuviano, viene inaugurato dal vescovo diocesano mons. Adolfo Binni. Ridimensionato il primitivo progetto, la costruzione si presenta compiuta in forma rettangolare (76 metri per 10) su quattro livelli.



Interamente bianca, elegante e massiccia nella parte inferiore, è situata prospiciente la strada, con lo sfondo del Vesuvio. P. Mario Luci è nominato primo direttore dell'opera. Per la cappella, che raccoglierà in preghiera centinaia di aspiranti per trent'anni, si prepara un bel trittico, opera del giuseppino p. Franco Verri; il soggetto presenta una simpatica scena che ritrae la Santa Famiglia: al centro c'è Giuseppe con gli arnesi di lavoro, tra Maria madre di casa che seduta sta cucendo e Gesù adolescente che studia con un libro tra le mani.

Nel 1955 arriva il momento più atteso da don Peppino, che l'aspettava da anni quasi come il vecchio profeta Simeone attendeva la venuta del Messia; si può dire che forse la sua esistenza di ottantenne si allunga per poter arrivare a vedere questo giorno. Certamente è per tutti i devoti che concorrono all'edificazione del santuario come una tappa finale: il 18 marzo avviene la consacrazione liturgica dell'altare maggiore e del trono di san Giuseppe. Solo ora si può dire che l'opera è compiuta e non è rimasta a metà, dopo quasi sessant'anni dalla fatidica posa della prima pietra. Per l'inaugurazione solenne interviene Sua Em. il cardinale Marcello Mimmi, arcivescovo di Napoli; il giorno dopo, festa di san Giuseppe, la Messa è celebrata da don Peppino, che ricorda il sessantesimo di sacerdozio e a cui il vescovo fa pervenire la nomina di "prelato domestico di Sua Santità".

Il sontuoso monumento, ritenuto uno dei più belli innalzati in onore del padre verginale di Gesù, è capolavoro dell'architetto Mariano Jervolino, lodato dalla Sovrintendenza delle Belle Arti e dalla Commissione centrale di Roma per l'arte sacra. Alto più di 11 metri e pesante 1145 quintali, è arricchito da una sorprendente varietà di marmi rari e preziosi (bigliema granito, botticino avorio,

---

<sup>118</sup>GIUSEPPE AMBROSIO, *Amici carissimi*, La voce..., maggio 1953, p. 1.

breccia africana e parigina, onice del Perù e del Marocco...). Preceduto dal presbiterio con una graziosa balaustra, sullo sfondo dell'abside si eleva il trono a forma di baldacchino, sorretto da quattro colonne, che accoglie dentro l'arco trionfale la statua venerata di san Giuseppe. L'altare è a gradi ascendenti culminanti nel tabernacolo, sormontato da due angioletti in marmo bianco che offrono ghirlande di fiori. Nella nicchia retrostante è situato un altare di alabastro dedicato all'Assunta<sup>119</sup>.

Dopo che il papa Pio XII ha introdotto la ricorrenza di san Giuseppe Artigiano nella data del primo maggio, festa del lavoro, il vescovo di Nola invita l'intera diocesi ad una grande manifestazione dei lavoratori da tenersi per la prima volta a S. Giuseppe Vesuviano. Il programma si svolge il 13 maggio del 1956. Nell'occasione mons. Binni presiede un pontificale in santuario, a cui segue il discorso commemorativo nell'anniversario della *Rerum Novarum* tenuto dall'on. Crescenzo Mazza. E' in questo periodo che all'altare di san Giuseppe anche padre Arturo D'Onofrio, fondatore della "Piccola Opera della Redenzione" nella vicina Visciano, attinge nuova lena per la sua missione apostolica a favore dei piccoli e dei poveri.

Il 7 ottobre del medesimo anno, festa della Madonna del rosario di Pompei, mons. Adolfo Binni eleva ufficialmente la chiesa parrocchiale a santuario. La bolla di erezione, dopo aver tratteggiato alcuni cenni storici, conclude: *"Per rendere un nostro vivo personale omaggio di devozione verso il Padre putativo di Gesù, per esprimere in forma concreta la gratitudine all'opera indefessa di Mons. Giuseppe Ambrosio, fondatore del tempio e ancora generoso e pio operaio per l'incremento della devozione al glorioso Santo, per esprimere la nostra riconoscenza al diuturno lavoro dei Padri Giuseppini nel giorno in cui celebrano la Messa d'oro e il venticinquesimo di governo del loro Superiore Generale p. Luigi Casaril, per un attestato di paterna compiacenza verso i fedeli di S. Giuseppe, così lodevolmente concordi nella venerazione del loro santo Patrono e sempre generoso nel sostenere le opere di pietà giuseppina, constatato il consolante rifiorire della devozione verso il casto Sposo di Maria Santissima, specie dopo l'introduzione della festa liturgica in onore di S. Giuseppe Artigiano, che convoglia pellegrini sempre più numerosi e devoti verso S. Giuseppe, colla Nostra autorità ordinaria solennemente dichiariamo la chiesa parrocchiale in S. Giuseppe Vesuviano SANTUARIO DI SAN GIUSEPPE"*<sup>120</sup>.

## 18. L'ULTIMO VIAGGIO

Don Peppino ormai ha compiuto il suo viaggio in terra. Lo aspetta ora quello del Paradiso. Le fatiche sono state senza numero, la croce lo ha sempre accompagnato, il naturale declino si è fatto sentire, umilmente si è messo da parte. Le suore della sua "Casa di riposo", dove da anni si è ritirato, vecchio tra i vecchi, lo accudiscono fino alla fine. Riconoscente, confida alla Madre superiora: *"Le suore sono state i miei Angeli. Se non fosse stato per lei, Madre, chi mi avrebbe accolto nella tarda età con tanti malanni? Ma san Giuseppe non ha abbandonato il suo devoto e, attraverso la bontà della Madre, gli ha mostrato la sua predilezione"*<sup>121</sup>. Le sue condizioni di salute peggiorano ed il 16 gennaio del 1957 muore alla veneranda età di quasi 86 anni. La sua salma viene portata, accompagnata da una fiumana di popolo, nel suo santuario. E' l'ultimo viaggio del "pellegrino di san Giuseppe". Una processione ininterrotta di devoti si svolge per un giorno intero attorno alla sua bara. Mons. Adolfo Binni pronuncia il discorso funebre, dichiarando il lutto diocesano, esaltandone l'eccezionale amore per Dio e il Patrono, manifestando la sua personale venerazione per il santo sacerdote. Il suo corpo viene tumulato nel tempio che egli ha fondato.

Nel ricordo distribuito ai fedeli si attesta: *"Mons. Giuseppe Ambrosio, fulgida perla della diocesi di Nola, lascia meravigliosi esempi di virtù sacerdotali per integrità di vita, zelo indefesso, abnegazione di sé per Dio e per le anime. In fraterna gara di pietà e di apostolato con il servo di*

<sup>119</sup>Cf. ARCANGELO CATAPANO, *Storia del santuario*, La voce..., agosto 1972, pp. 7-8.

<sup>120</sup>VESCOVADO DI NOLA, *Bolla di erezione del santuario di S. Giuseppe*, 7.10.1956.

<sup>121</sup>Cf. *Casa di riposo per anziani*, La voce..., marzo 1997, p. 13.

*Dio Bartolo Longo, realizzatore della Città di Maria, alla città natale, che già ne portava il nome, diede il crisma e l'aureola religiosa di Città di San Giuseppe. Pellegrino instancabile in Italia e all'estero, suscitò benefattori e devoti per l'erezione di un tempio e di un trono a san Giuseppe, il più bello d'Italia, forse del mondo". Chi ha potuto accostarlo da vicino, senza fermarsi alla scorza superficiale del riduttivo "donum petitionis", riconosce di essersi trovato davanti ad un personaggio straordinario. Chi ha cercato di capire il suo percorso di vita, conoscendolo di persona e studiandone "il santo viaggio", afferma: "Bisogna convenire che questo Apostolo, che si è assunta la missione di propagare nel mondo la devozione ed il culto verso il glorioso san Giuseppe, ha con sé qualcosa di soprannaturale, di misterioso, comune a tutti gli apostoli veri che hanno lasciato orme sì gloriose del loro cammino, che hanno compiuto azioni degne della maggiore ammirazione nella storia"<sup>122</sup>.*

E' chiaro che in tutta la storia di coloro che più hanno amato e fatto conoscere san Giuseppe, tra i suoi grandi devoti nell'arco dei secoli, il nostro occupa un posto di primo piano. Se poi parliamo della storia locale, è evidente che nessuno ha lasciato un'impronta più forte, tanto da offrire alla sua città, col monumento più insigne, una nuova immagine e un motivo d'orgoglio, capace di caratterizzarla e di superare i fattori negativi che la deturpano. Una dichiarazione lusinghiera troviamo anche oggi nel volume di Franco Ambrosio intitolato "I Giuseppini del Murialdo a San Giuseppe Vesuviano", recentemente pubblicato; il prof. Francesco D'Ascoli così lo presenta: "Ecco balzare davanti a noi una figura mitica, anzi biblica: Mons. Giuseppe Ambrosio. Chi era? Non un gigante, non un patriarca, non un eroe, bensì un uomo come noi, ma un uomo dotato di una volontà di ferro e di una fede tenace e radicata profondamente nell'anima. La Fede lo ispirò nel corso di tutta la sua vita e gli diede la forza di compiere veri miracoli per il bene della sua città natale"<sup>123</sup>.

Tra il lavoro che rimane da fare, si impone l'impegno di portare a termine i mosaici che ancora mancano all'altare maggiore. Nel 1959 vengono compiuti; ne rimane impreziosito tutto il monumento, che risplende per i tasselli in smalto ed oro adoperati, per la finezza delle immagini e delle decorazioni. Si raffigurano fiori ornamentali, putti, colombe e cervi in cerca dell'acqua; nella pala del paliotto è rappresentato Cristo/Agnello mansueto che toglie i peccati del mondo. Con la scomparsa del fondatore del santuario, che ne era anche il tenace promotore, segue un periodo di stasi e di riassetto, in cui il lavoro preponderante si svolge nell'azione parrocchiale e a livello associativo; in ambito giovanile l'attività è fiorente e si acquista un terreno per il campo sportivo nei pressi del seminario.

Dopo qualche lacuna, riprende la pubblicazione regolare della "Voce di san Giuseppe" e il redattore p. Pietro Granzotto scrive: "Con la sua morte, i lavori del santuario purtroppo dovettero essere sospesi. Il ruscelletto d'oro che li alimentava, a poco a poco si assottigliò fino quasi a scomparire... Quando si volle riprendere sistematicamente la corrispondenza con i tanti ex benefattori, era troppo tardi: molti di essi erano morti, molti altri emigrati"<sup>124</sup>. E' comprensibile che i devoti, affezionati alla persona di don Peppino e spesso stimolati dalla sua presenza, si sentono un po' come orfani e richiedono di essere curati. Tra gli anni '60 e '70, per un migliore collegamento con loro, si comincia ad aggiornare e ristampare una serie di piccoli opuscoli di pietà<sup>125</sup>. E' interessante la preghiera della "supplica" da recitarsi a mezzogiorno nella festa di san Giuseppe, sul tipo di quella che si rivolge alla Madonna di Pompei. La congregazione dei Giuseppini decide di far capo al santuario di S. Giuseppe Vesuviano, per l'iscrizione alla pia pratica del "Culto perpetuo". Il 21 giugno del 1963 si svolge in santuario, auspice il santo patrono, un'importante cerimonia: le suore Murialdine di san Giuseppe, fondate dal padre Luigi Casaril, ottengono dal vescovo mons. Binni l'approvazione come congregazione religiosa di diritto diocesano, nel decennale del loro primo arrivo a S. Giuseppe Vesuviano<sup>126</sup>.

<sup>122</sup>FRANCESCO GAVIOLI, *S. Giuseppe Vesuviano e il suo santuario...*, p. 78; *La voce...*, n.1, 1935, p.5.

<sup>123</sup> FRANCESCO D'ASCOLI, *ivi*, p. 19.

<sup>124</sup>PIETRO GRANZOTTO, *Ricordate don Peppino?*, *La voce...*, settembre 1972, pp. 8-9.

<sup>125</sup>La novena, la coroncina, il sacro Manto, il Rosario, la supplica, l'ora santa, i Piccoli Figli, le sette domeniche, un mese con san Giuseppe...

<sup>126</sup>Cf. LUIGI CASARIL, *Le Murialdine di S. Giuseppe*, *La voce...*, maggio-giugno 1963, pp. 5-7.

E' interessante la testimonianza su don Peppino del sacerdote Emilio Ferraiuolo che scrive: *"Il suo saluto abituale era: 'Vi porto il sorriso, la benedizione di san Giuseppe. Ho speso tanto per il santuario, per il mendicomicio... occorre tanto per il mantenimento dei vecchi e per il trono'. E l'antifona finale, promettente e consolante: 'San Giuseppe paga bene!'... Nella sua lettera del 23.9.1953 scriveva: 'Grazie delle offerte. Il lavoro del trono procede trionfalmente. C'è l'opera di Dio'. Mia madre vecchia ed inferma, che l'ha conosciuto bene, che soffre e prega, quando le ricordiamo don Peppino, dice pronta e spontanea: 'è stato proclamato santo?'. E questa speranza è per me ricompensa grande al troppo poco fatto per lui nel nome e in onore di san Giuseppe"*<sup>127</sup>. A nome degli ammiratori di don Peppino, il parroco<sup>128</sup> propone all'amministrazione comunale di intestare a mons. Giuseppe Ambrosio una via o la piazza davanti alla casa del pellegrino, in qualità di illustre concittadino che ha interpretato in maniera insigne le speranze della città<sup>129</sup>. Purtroppo l'iniziativa non è portata a conclusione, nonostante le dichiarazioni favorevoli espresse dai sindaci che si susseguono<sup>130</sup>. In effetti un rinnovato rapporto costruttivo con le autorità cittadine addette al bene comune potrebbe andare a vantaggio di tutti, dello sviluppo del santuario e della città, risolvendo anche l'annosa questione dello spazio dato dalla chiesa, dove una volta c'era la cappella della congrega, per il monumento ai caduti<sup>131</sup>.

Nel decimo anniversario della morte di don Peppino, il 14 gennaio 1968, si inaugura l'artistica tomba in suo onore, che viene sistemata nella prima cappella a destra. Il monumento marmoreo è anch'esso pregevole opera dell'arch. Jervolino. Il sarcofago, sormontato da un arco con due angeli, porta affissa alla parete una grande lapide a perpetua memoria. La tomba viene benedetta da Sua Eminenza il cardinale Jean Villot, prefetto della sacra congregazione per il clero e successivamente segretario di Stato della Città del Vaticano. Nel suo discorso il vescovo Binni rievoca il fondatore del santuario e lo prega: *"O nostro caro don Peppino, il vescovo della diocesi tua, della diocesi di Nola, ti rende omaggio questa sera, a nome dei sacerdoti della nostra diocesi... Io ti prego per il tuo popolo: abbi a guardarlo, sia sempre forte nella fede, sia compatto, unito, vinca e superi le liti, le gelosie, le avversità; fa' che diventi questa parrocchia una sola casa con un'anima sola, uno splendore solo"*<sup>132</sup>.

## 19. LA DECORAZIONE DELL'INTERNO

Nonostante i dubbi, si riesce a coprire le spese per il monumento e per sistemare la fiancata occidentale del santuario, ricoprendone la base con lastre di travertino e recingendola con una cancellata<sup>133</sup>. Il 24 maggio del 1970 si rinnova "il gemellaggio" col santuario di Pompei: come Bartolo Longo aveva regalato una statua per la facciata di S. Giuseppe, così ora viene donata una statua per l'atrio della Basilica del Santo Rosario. Si tratta di un'opera dello scultore Domenico Ponzi che raffigura san Leonardo Murialdo, fondatore dei Giuseppini, in occasione della

---

<sup>127</sup>EMILIO FERRAIUOLO, *Don Peppino visto da un devoto*, La voce..., marzo-aprile 1963, p. 6.

<sup>128</sup>I direttori (parroci) giuseppini che si sono avvicinati nel santuario, dopo il decimo che è don Peppino, risultano essere i seguenti: Ottavio Colle, Giulio Zecchin, Pietro Rorato, Gino Ceschelli, Deodato Paglia, Angelo Bertuzzo, Antonio Dalla Pozza, Gastone Borghesi, Rinaldo Rey, Alteo Jacopini, Ottorino Santini, Giuseppe Del Giudice, Ettore Cunial (barbaramente ucciso in Albania), Fernando Maddalena.

<sup>129</sup>Cf. *Una proposta fatta e... accolta*, La voce..., marzo-aprile 1963, p. 7. Cf. settembre-ottobre 1976, p. 26. Cf. pure l'affermazione del Vescovo ADOLFO BINNI, *La commovente rievocazione...*, La voce..., marzo 1957, p. 3: *"S. Giuseppe Vesuviano in Monsignor Giuseppe Ambrosio ha avuto il suo concittadino più autorevole e più capace di interpretarne le grandi speranze"*.

<sup>130</sup>Cf. DOMENICO RAGOSTA, *Nel Municipio*, La voce..., marzo-aprile 1968, p. 13.

<sup>131</sup>Cf. *La Congrega e il Comune*, La voce..., novembre-dicembre 1976, pp. 21-22.

<sup>132</sup>ADOLFO BINNI, *Ricordando don Peppino*, La voce..., marzo-aprile 1968, pp. 7-9.

<sup>133</sup>Cf. *Gente di poca fede*, La voce..., marzo-aprile 1968, p. 15.

canonizzazione avvenuta a Roma tre settimane prima. Nel 1976 viene installata al finestrone centrale della facciata di S. Giuseppe una moderna vetrata policroma (15 metri quadri), realizzata dalla ditta Mellini di Firenze: il soggetto presenta in forma dinamica il Patrono che entra dal cielo nel suo santuario portando Gesù.



Per il cinquantesimo della congregazione dei Giuseppini del Murialdo a S. Giuseppe Vesuviano, si decide finalmente di portare a termine la decorazione dell'interno. Si chiama all'opera il pittore Pietro Favaro, della scuola d'arte "Reffo", nata agli Artigianelli di Torino. Nel 1980 (anno del terremoto che a S. Giuseppe grazie a Dio non arreca molti danni) si restaurano le volte, rinvivendole con tinte delicate e costoni dorati, in modo da far risaltare le linee architettoniche e da evitare un ambiente troppo carico. Si sostituiscono le pitture del Galloppi, alquanto rovinata anche a causa di un incendio avvenuto qualche anno prima: si rifanno i medaglioni dell'abside che simboleggiano le tre virtù teologali: la fede al centro (con un velo da cui si intravedono i misteri della croce e dell'eucaristia), la carità a destra (con l'amore materno e la sollecitudine verso i piccoli), la speranza a sinistra (con l'ancora a cui aggrapparsi per giungere al porto sospirato). L'anno seguente si passa alla decorazione della cupola a cassettoni, con l'immagine del triangolo con l'occhio di Dio (simbolo della Trinità) nella lanterna, e alla pittura rinnovata nelle vele sottostanti dei quattro evangelisti, che sono presentati in piedi, pronti ad annunciare il vangelo, con i simboli tradizionali (Matteo con l'angelo, Marco con il leone, Luca con il toro, Giovanni con l'aquila).

Il parroco p. Alteo Jacopini, sulle orme di don Peppino, nel 25° della sua dipartita, si reca in Venezuela dove, in un raduno organizzato dai sangiuseppesi ivi residenti, riceve il contributo per i due grandi affreschi della crociera<sup>134</sup>. Così dal 1982 sulla parete sinistra del transetto risalta il dipinto, su 26 metri quadri di superficie (circa 6 metri per 4), dello Sposalizio di Giuseppe con Maria. L'originalità della composizione, che si stacca dai canoni tradizionali, fissa all'ora del tramonto, come storicamente avveniva, il momento in cui lo sposo introduce in casa la sposa, nella gioia dei parenti e dei vicini, con le ragazze vestite a festa che portano le lampade accese.

<sup>134</sup>Cf. *Il mio bel santuario*, La voce..., maggio-giugno 1980, p. 10; luglio-ottobre 1980, pp. 8-9; gennaio-febbraio 1981, p. 12; marzo-aprile 1981, pp. 4-5; luglio-dicembre 1981, p. 3.

Capolavoro del Favaro, è una rappresentazione che esalta l'amore e la famiglia. Nel medaglione inferiore si raffigura il servo di Dio don Eugenio Reffo, primo collaboratore di san Leonardo Murialdo e grande devoto di san Giuseppe. Sulla parete opposta l'anno dopo si può ammirare l'affresco rappresentante il Transito di san Giuseppe, confortato dal Figlio divino e dalla Sposa verginale. E' un quadro che commuove e fa pensare al Patrono della buona morte: il santo è ancora nella sua bottega di carpentiere, col volto sereno su cui scorre una lacrima, e già gli si apre il Paradiso, con l'accoglienza del Padre celeste e degli angeli che gli fanno corona. Al di sotto, nel medaglione, c'è il ritratto di fratel Andrea, fondatore del santuario di san Giuseppe a Montréal (Canada).

I lavori dei dipinti proseguono fino al 1984, con la sistemazione delle nicchie nell'abside e le cappelle delle navate laterali. Intorno al trono di san Giuseppe sembrano affacciarsi, in curioso rilievo dalle pareti, le figure dell'antico Giuseppe (che ai tempi dei patriarchi anticipa il ruolo dello Sposo di Maria), del re Davide (alla cui discendenza e quindi a san Giuseppe è promesso il Messia) e dei Papi accomunati nella beatificazione, Pio IX (che ha proclamato il nostro santo patrono universale di tutta la Chiesa) e Giovanni XXIII (che lo ha dichiarato protettore del Concilio Vaticano II). Ai lati delle navate si completano le pitture, con i personaggi più cari alla devozione popolare. A sinistra, nella prima cappella è installato il battistero, con il quadro del battesimo di Gesù nel fiume Giordano. La seconda è dedicata a sant'Antonio di Padova che offre il pane ai poveri. Nella terza si presenta a tinte vivaci la storia di santa Rita da Cascia. Nella quarta si collocano le statue di Gesù crocifisso e della Madonna Addolorata sul cui sfondo si dipinge la città di Gerusalemme, l'abbraccio del Padre celeste e il pianto degli angeli. A destra nella prima cappella è situata la tomba di mons. Giuseppe Ambrosio. La seconda è dedicata alla Madonna del Rosario di Pompei, ai cui piedi sono raffigurati don Peppino, il beato Bartolo Longo e san Giuseppe Moscati. Particolarmente espressivo, nella terza cappella, è il dipinto sul martirio di santa Lucia. A san Leonardo Murialdo, alla sua devozione per san Giuseppe e all'opera della sua congregazione a S. Giuseppe Vesuviano, è dedicata la quarta cappella: vi si notano i volti delle prime suore Murialdine, quelli di p. Girolamo Apolloni, di p. Gino Ceschelli, di p. Alteo Jacopini e l'autoritratto del pittore Favaro. Si aggiunge infine la serie dei quadri originali con le quattordici stazioni della "Via Crucis", poste ai lati delle cappelle e completate da quelle sulla passione e la risurrezione di Cristo alle uscite del transetto<sup>135</sup>. Negli anni seguenti si risistema definitivamente l'altare maggiore con la mensa marmorea rivolta verso il popolo e si dà una nuova collocazione ai confessionali nei passaggi tra le cappelle laterali. Tra i pellegrinaggi, si fa notare nell'82 un gruppo di 500 devoti venuti a piedi da Acerra e nel '90 una massiccia comitiva, proveniente da Foggia, di ben 700 persone, tra ragazzi, giovani e genitori.

## 20. LE LINEE DI SVILUPPO

In questi ultimi anni si può notare un rinnovato impegno di sviluppo e riqualificazione dell'opera giuseppina a S. Giuseppe Vesuviano, imperniata su due ambiti principali. Da un lato "il polo" del santuario, con la popolosa parrocchia che assorbe gran parte delle energie; dall'altro "il polo" dell'ex ospizio-seminario, che ha assunto il volto di centro giovanile-vocazionale e di sede per l'accoglienza. Emerge l'intento di realizzare una comunità di religiosi e laici, prioritariamente impegnata nella pastorale giovanile e nell'animazione cittadina. Non dimenticando l'originaria vocazione assistenziale, rimane auspicabile un più consistente impegno educativo a favore dei minori, specialmente di chi si trova senza una famiglia che lo aiuti e della gioventù "a rischio"; in tale direzione recentemente si è avviata l'associazione Murialdo, con l'attività del sostegno scolastico e l'appoggio ad una comunità di recupero dalla tossicodipendenza. Recentemente la casa di riposo tenuta dalle suore è stata chiusa. Per quanto riguarda il santuario, non si può negare il fatto che rimane alquanto fagocitato dalla preponderanza dell'azione sacramentale e parrocchiale. Avrebbe maggiormente bisogno di essere salvaguardato nella sua funzione specifica, acquisendo spazi propri sia logistici che di programmazione.

---

<sup>135</sup>Cf. ANGELO CATAPANO, *Il nostro santuario*, La voce..., dicembre 1994, pp. 9-11.

Sono da sistemare definitivamente i tetti e le fiancate. Forse si potrebbe ripensare l'uso della "casa del pellegrino", recentemente restaurata, collegandola alla valorizzazione della striscia di terreno accanto al santuario. Si potrebbe ipotizzare una cripta, una sala per conferenze ed ospitalità, per mostre, ricordi e audiovisivi, con i relativi servizi. Ricca di sviluppi può essere una collaborazione permanente con i vicini santuari dell'area vesuviana, come Pompei, Madonna dell'Arco e Visciano. Anche il "gemellaggio" con le chiese intitolate a san Giuseppe e i centri studi giuseppini (Roma, Asti, Procida, Valladolid, Messico, Montréal, Kalisz, Malta...) potrebbe risultare interessante. Qualche iniziativa è facilmente realizzabile, tipo l'intestazione di una piazza o una via cittadina a mons. Giuseppe Ambrosio, l'indicazione del santuario con una segnaletica idonea nel circondario, l'atto di affidamento dei bimbi al battesimo e degli sposi al matrimonio, il ricordo speciale del Patrono il mercoledì... La "memoria" di don Peppino richiederebbe un'adeguata raccolta di notizie e testimonianze tra le persone che l'hanno conosciuto.

Il centenario della posa della prima pietra, celebrato con l'intervento dei vescovi mons. Umberto Tramma e mons. Giovanni Bianchi, e del card. Michele Giordano in chiusura, può essere punto di partenza per un nuovo sviluppo. E' significativo il legame creatosi in quella occasione con la chiesa di san Giuseppe a Nazaret, in cui il santuario ha ricevuto in dono una pietra della casa della Santa Famiglia e una copia della famosa statua di Gesù Bambino sita nella grotta di Betlemme. E' di buon augurio la dichiarata attenzione della congregazione dei Giuseppini del Murialdo, che intende farsi promotrice di santuari nazionali dedicati a san Giuseppe nei diversi Stati in cui è presente.

Per altri versi, la scristianizzazione in atto nella società occidentale, connessa ad una certa decadenza del culto verso i santi e ad una generale deriva sul versante del consumismo, non favorisce in molti la vita di fede e il cammino nella via della santità. L'esortazione apostolica di Giovanni Paolo II "Redemptoris Custos" sulla figura e la missione di san Giuseppe nella vita di Cristo e della Chiesa<sup>136</sup>, rimane punto di riferimento per una riscoperta del "nostro santo" e per un ripensamento della devozione nei suoi confronti, perché non sia vissuta in forma riduttiva o errata. All'inizio del terzo millennio, si può dire che anche per lo Sposo di Maria si è aperta una rinnovata attualità, che può offrire una tipica impronta, quella "giuseppina", alla nuova evangelizzazione<sup>137</sup>.

Sulla "Voce di san Giuseppe", il mensile ormai centenario e tuttora capace di svolgere la sua funzione a servizio del Patrono e del suo santuario, se ne pongono le linee di sviluppo. *"Riscoprire la devozione a san Giuseppe (una devozione sempre forte nella nostra gente) è ritrovare una spinta più forte ad amare il Signore Dio di un amore generoso, disponibile, caldo, senza esibizioni; è riscoprire il culto della famiglia, che vede in san Giuseppe e nella sua Santa Famiglia un modello sempre vivo ed attuale; è spinta a mettersi in aiuto dei più poveri ed abbandonati, specialmente dell'infanzia e della gioventù che mai come oggi ha bisogno di sostegno e guida, in un mondo che parla molto di ragazzi e giovani, ma poco fa per aiutarli; è essere sicuri che nelle tante necessità che rendono la nostra vita sempre bisognosa dell'aiuto di Dio, san Giuseppe è intercessore potente verso Gesù, che nella vita terrena gli fu sottomesso"*<sup>138</sup>.

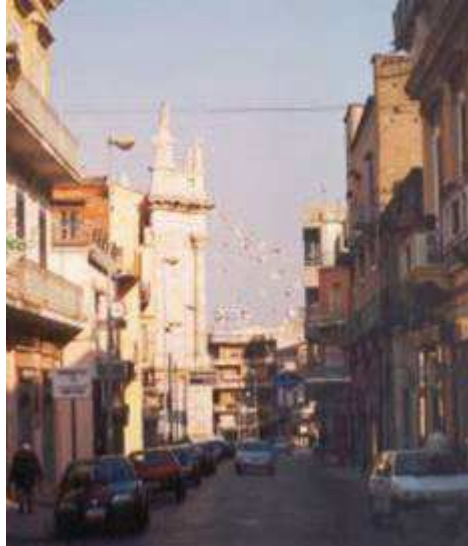
---

<sup>136</sup>Di questo periodo sono diversi opuscoli: In preghiera con san Giuseppe, I sette mercoledì con le lodi e i vesperi di san Giuseppe, Preghiamo, Il santo rosario con Maria e Giuseppe, Sposalizio di san Giuseppe...

<sup>137</sup>Cf. ANGELO CATAPANO, *Un modello per la nuova evangelizzazione*, La voce..., ottobre 1991 pp. 14-15; dicembre 1991 pp. 9-11.

<sup>138</sup>GERARDO CAPUOZZO, *Una devozione "forte"*, La voce..., dicembre 1990, p. 1.





La prima linea è dunque l'amore di Dio: non si vuole sbagliare direzione, si intende piuttosto essere accompagnati da san Giuseppe che ci guida inequivocabilmente al Signore, all'amore per Lui "con tutto il cuore" e all'amore di Lui riscoperto nella sua immensità, nel primato della vita interiore. La seconda linea riguarda la difesa della famiglia, prima di tutto della sua unità, e quindi dei suoi valori; ora che spesso è messa in discussione, è tanto più necessario rifarsi all'ideale della "ben unita Famiglia" di Nazaret, al rispetto e all'amore vicendevole che ha distinto quegli sposi ed ha abitato quella casa. La terza è specifica del carisma giuseppino e murialdino insieme: san Giuseppe, nella sua qualità di custode del Redentore e di "ottimo educatore" del Figlio Gesù, invita a prenderci cura dei "figli" di oggi, dei più piccoli e dei più poveri, con lo stesso amore che lo ha caratterizzato nella sua missione di padre<sup>139</sup>.

La quarta linea direttrice mette in risalto la preghiera per intercessione del caro santo, amico dal Cielo tanto più potente quanto più vicino al Signore, che in terra ha voluto essere chiamato "figlio di Giuseppe". Una feconda linea ulteriore, considerati gli squilibri nei rapporti tra le persone e tra i popoli da un lato e la spiccata vocazione commerciale dei sangiuseppesi dall'altro, è quella legata al mondo del lavoro: come il santo artigiano di Nazaret, c'è da elevare e "divinizzare" la fatica per guadagnare il pane quotidiano e la logica stessa del sistema economico, in vista di una maggiore giustizia e di una possibile comunione dei beni.

In queste linee di sviluppo sta il programma ideale del santuario di S. Giuseppe Vesuviano, che intende diventare un centro di spiritualità e di attività, nell'esperienza e nella divulgazione dello spirito giuseppino negli ambiti suddetti: l'amore di Dio, la difesa della famiglia, la missione per la gioventù, l'autentica devozione, il lavoro espressione di giustizia e di carità. Si tratta allora di un senso nuovo e di una impostazione diversa. *"Una 'devozione' forte, impegnata, che deve spingerci ad una 'sequela' sempre più coerente del Signore Gesù, di cui Egli fu, sulla terra, custode amorevole, provvido e premuroso, e ad un amore serio verso la sua dolcissima Sposa, la Vergine Maria, madre di Dio e madre nostra. Una 'sequela' che non si esaurisce in alcune formule e pochi gesti, ma che ci spinge alla imitazione e al servizio. Come ha fatto Giuseppe"*<sup>140</sup>. E' un percorso proponibile a tutti: passare da una devozione, intesa in modo pietistico o distorto, ad una devozione "forte" che diventa impegno di vita, aiutati da un modello formidabile, "il nostro santo" che comunica ai suoi amici i propri lineamenti e li rende come figli almeno un po' simili a lui. In conclusione, "essere Giuseppe" è la felice ambizione dei devoti che vogliono imparare a vivere col suo aiuto e che in questo santuario, nella Città di san Giuseppe, trovano un punto di riferimento concreto, plastico nella sua struttura architettonica, vivo nella sua realtà di opera giuseppina.

---

<sup>139</sup>Cf. CENTRO STUDI SAN GIUSEPPE, *San Giuseppe Sposo-Padre-Educatore*, Libreria Editrice Murialdo, Roma 1996.

<sup>140</sup>Cf. *La Voce...*, dicembre 1990, p. 1.